Beni culturali ambientali, politiche e territorio a Torino

Cultural and environmental heritage, policies and territory in Turin

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

Il valore del tessuto urbano in Torino, non solo nella città barocca

The importance of the urban fabric in Turin and not only in the Baroque city

MICAELA VIGLINO

Abstract

Il testo esamina l'apporto di Vera Comoli nell'aver identificato e contribuito a salvaguardare gli insediamenti antichi diffusi in tutto il territorio comunale, dimostrando che a Torino esiste non solo il centro storico della città barocca, ma anche numerosi altri luoghi di valore storico e ambientale. Un apporto che si sviluppa in varie fasi. Un suo primo studio conoscitivo sui beni culturali ambientali è allegato al Piano preliminare approvato dal Comune nel 1980, come base per un nuovo strumento urbanistico sostitutivo di quello obsoleto del 1959.
In funzione di questo nuovo Piano regolatore (che non sarà approvato, a causa del cambio di Amministrazione), la ricerca sul tema è ampliata in un triennio da un folto gruppo di studiosi del Politecnico che, sotto la sua responsabilità, produceva i risultati raccolti nei due noti volumi *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, editi dalla SIAT nel 1984.
Una nuova fase di approfondimento sui nuclei storici periferici si apre in occasione del Piano Gregotti Cagnardi, che sarà approvato nel 1995. I *Settori di valore storico ambientale*, esterni alla "mandorla" centrale e individuati da quest'ultima ricerca, vengono sottoposti a specifiche norme di tutela dal nuovo Prg. Si conservano così ancora oggi, pur depauperati da vicende di vario tipo, quei nuclei storici che Vera Comoli aveva identificato sin dal 1980.

The essay examines Vera Comoli's contribution to identifying and helping to safeguard the ancient settlements present in the whole municipality, demonstrating how in Turin many other "historical centres", of historic and environmental value, exist alongside the Baroque city. Her contribution developed through various stages. Her first fact-finding study on cultural and environmental heritage was attached to the Preliminary Plan approved by the municipality in 1980, as the basis for a new urban-planning tool replacing the obsolete one of 1959.
In relation to this new Masterplan (that would not be approved because the administration changed), the research was broadened over three years by a large group of Polytechnic students who, under her guidance, produced the results collected in the two well-known volumes entitled Beni culturali ambientali nel Comune di Torino *(Cultural and environmental heritage in the municipality of Torino), published by SIAT in 1984.*
A new stage of in-depth research into the historical suburban nuclei was initiated on the occasion of the Gregotti-Cagnardi Plan, approved in 1995. The sectors with historical and environmental value, outside the central "almond" of inner Turin and identified by this research, were subjected to specific safeguarding rules by the new Masterplan. The historical nuclei that Vera Comoli had identified since 1980 persist even today, although impoverished due to various circumstances.

Micaela Viglino, Politecnico di Torino, già docente di Storia dell'architettura contemporanea, *Presidente del Centro Studi e Ricerche storiche sull'Architettura Militare del Piemonte, già direttore del Dipartimento Casa-città*

1. Premessa

Prima di sviluppare le note attinenti al tema prescelto, desidero ribadire la mia gratitudine per coloro che hanno organizzato il convegno in onore di Vera Comoli, per quanto esso ha significato. È risultato infatti la prima occasione (dopo dieci anni!) nella quale il Politecnico ha deciso di ricordare degnamente una delle figure che più hanno contribuito a proporre e condurre innovative iniziative culturali, nell'Ateneo stesso[1] e nella città di Torino, apprezzate e spesso prese a modello a scala nazionale, e non solo.

Parlare di Vera senza un forte coinvolgimento emotivo mi è davvero difficile. L'ho conosciuta nella coda verso la segreteria – che ai nostri tempi si svolgeva sullo scalone del Castello – mentre stava iscrivendosi al primo anno della Facoltà. Ma è dalla fine degli anni settanta, e per oltre vent'anni, che il rapporto con lei ha costituito un pezzo importante della mia vita. Anzitutto per l'amicizia, un'amicizia profonda e sicura, capace anche di superare i momenti critici: tra di noi, tra le famiglie, tra i nostri quattro figli, coetanei, che organizzavano incontri e feste con altri ragazzi nelle nostre case di campagna, a Lebbia o a Cuorgnè. E poi per il lavoro fianco a fianco, in un supporto reciproco che tuttora mi manca, sia nella ricerca, sia nelle Istituzioni dell'Ateneo, sia nelle battaglie a livello nazionale[2].

A fronte di così variegate occasioni di conoscenza e di partecipazione alle multiformi iniziative promosse da Vera, ho avuto forti perplessità nel voler scegliere un argomento specifico che illustrasse al meglio il suo contributo, scientifico e politico, all'elaborazione e alla soluzione dei problemi che investono, in senso lato, l'approccio alla Storia dell'architettura.

Il tema dei *Beni architettonici e ambientali* mi è parso quello in cui la sua attività ha inciso più profondamente sulle ricerche della comunità scientifica nazionale, nell'ottica di un ampliamento degli studi, dall'edificio singolo al suo contesto, ai sistemi urbani, al territorio. Anche se è opportuno ricordare che, negli anni settanta, i primi risultati delle sue ricerche su alcune città per cui erano in elaborazione nuovi Piani regolatori[3] venivano accolte da alcuni storici dell'architettura con sufficienza, quasi che contaminassero la "purezza" della disciplina nel confrontarsi con gli studi urbanistici. Mentre, al contrario, quelle ricerche contribuivano a sconvolgere una prassi allora piuttosto diffusa per cui molti Prg mascheravano con un breve allegato (il famigerato *Cenni storici*) la totale sconnessione tra i progetti pianificatori e la realtà della struttura urbana, frutto di secoli di formazione e trasformazioni.

Questi primi studi di Vera su città minori del Piemonte, proprio per il loro ambito circoscritto, non ottenevano una risonanza diffusa oltre i confini regionali, mentre la ricerca sui *Beni architettonici ambientali* costituì da subito un caso di interesse ben più vasto quando il territorio in esame divenne quello del Comune di Torino, sviluppandosi poi nel tempo. Varie sono infatti le fasi, non tutte note, di una lunga vicenda che, dalla fine degli anni settanta del secolo scorso, ha coinvolto sino al 2008 lo sviluppo urbano della nostra città.

2. 1980. Gli studi per un nuovo Piano regolatore

La legge regionale n. 56 del 1977, *Tutela ed uso del suolo*, dedicava l'art. 24 ai beni culturali ambientali come valori territoriali degni di tutela, oggetti sino ad allora non considerati perché privi di valenze estetico-formali[4]. Pertanto, quando il Consiglio comunale di Torino, presieduto dal sindaco Diego Novelli, decideva di imbastire un Progetto preliminare di Piano[5], fin da subito impostava uno strumento urbanistico che tenesse conto del patrimonio storico, «ben al di là di quegli ambiti e di quei valori da tempo confinati all'interno dei recinti [...] definiti come centri storici», come affermava l'assessore all'urbanistica Raffaele Radicioni[6].

Onde ottenere una prima individuazione e classificazione dei *Beni culturali ambientali ai fini della salvaguardia*, il Comune affidava a Vera, a titolo personale, la ricerca, i cui risultati sono sintetizzati nella tavola approvata come allegato al Piano preliminare nel 1980 (Figura 1)[7]. Pur se di massima, vi venivano già indicate aree diversificate per tipi, sia nelle fasce fluviali, sia entro l'ecosistema collinare. Risultava invece perfettamente individuata sin da allora una rete di assi rettori e direttrici di sviluppo, come sistema sul quale si erano articolati gli ampliamenti di Torino, organizzati e normati per settori.

Altrettanto interessante, fin da questo studio preliminare, è l'aver preso in considerazione ambiti urbani non solo esterni alla "mandorla" barocca, ma anche dislocati nelle lontane periferie, come i borghi e le borgate, riconoscendo loro un preciso valore storico-ambientale. Vengono infatti individuati, accanto al «nucleo di più antica acculturazione urbana» (l'unico "centro storico" sino ad allora considerato), i «primi ampliamenti ottocenteschi», le «parti dell'impianto urbano preunitario», gli «insediamenti sulle direttrici urbane dello sviluppo postunitario», i «tessuti minori inglobati nell'espansione urbanistica novecentesca»[8].

3. 1981-1984. Una ricerca del Politecnico per il Comune di Torino

Non appena approvato il Piano preliminare, veniva posto in elaborazione quello definitivo, sotto l'egida dell'Assessorato all'Urbanistica, che si avvaleva di apporti esterni per l'approfondimento di temi specifici. Poiché il criterio base del nuovo strumento urbanistico consisteva nel porre a fondamento del progetto la conoscenza dell'esistente e dei suoi valori, l'argomento risultava essere uno dei fondamentali tra gli elementi costitutivi del nuovo Prg.

Nuovamente interpellata come esperta della storia urbana torinese, Vera portava quello che nella fase precedente era stato un incarico *ad personam* in ambito Politecnico; al Dipartimento Casa-città (DICAS) era pertanto assegnata, per convenzione, una serie di ricerche negli anni 1981-1983.

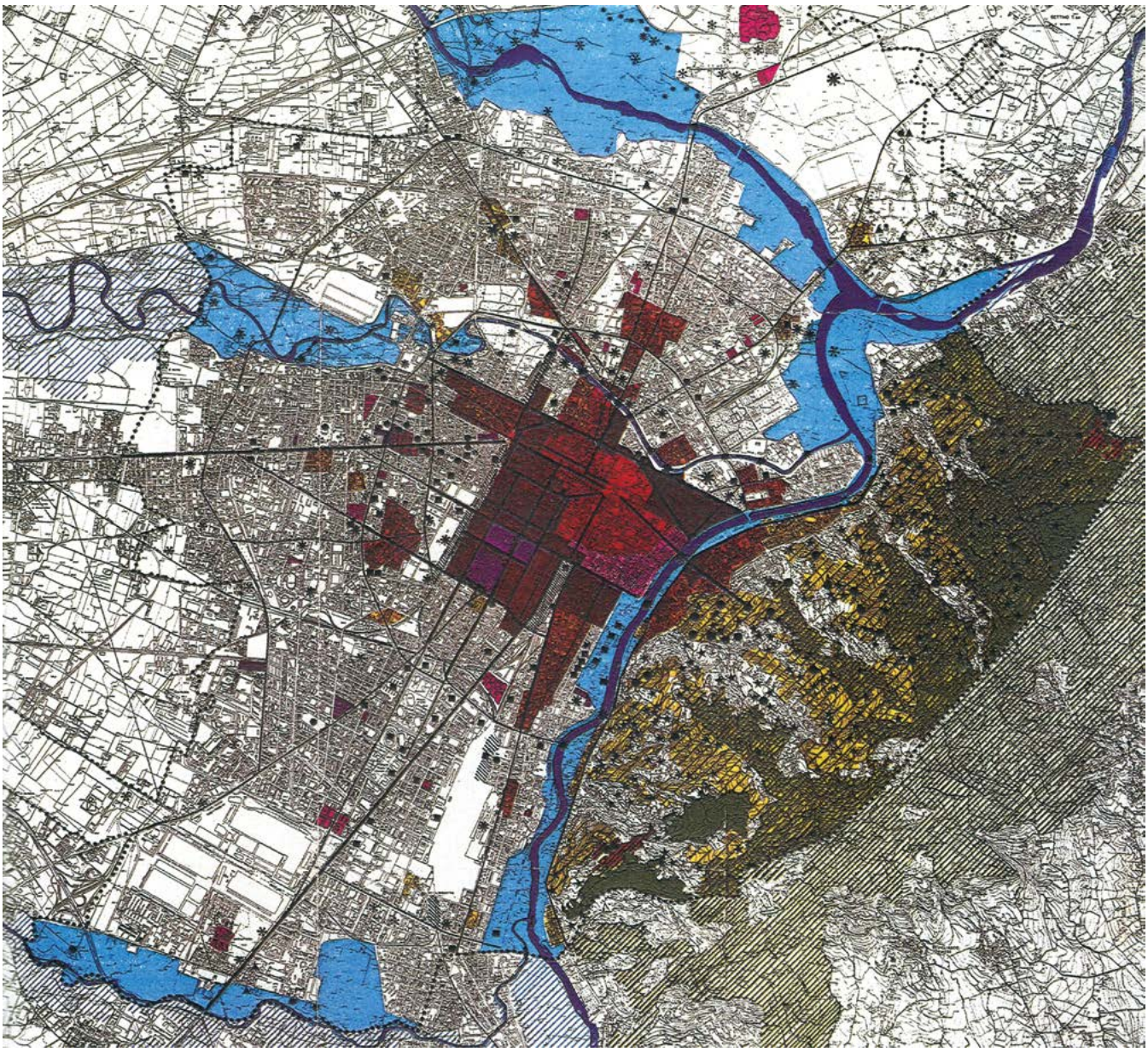


Figura 1. Prima individuazione e classificazione dei Beni culturali ambientali ai fini della salvaguardia, *allegato al Piano preliminare 1980. Da Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città,* Beni culturali ambientali nel Comune di Torino, *Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984, p. 673.*

Veniva svolto un lavoro davvero immenso, vedendo impegnati diciassette esperti in diversi campi disciplinari che hanno verificato strada per strada, casa per casa tutto il territorio comunale nella parte piana, e valletta per valletta ed edificio per edificio in collina[9].

I risultati della ricerca sono abbastanza noti, in quanto diffusi da alcune pubblicazioni. La prima è stata realizzata come catalogo della mostra organizzata nella primavera del 1984 nella sede centrale dell'Ateneo, fornendo i primi dati riassuntivi; la seconda è stata pubblicata in due volumi dalla SIAT nello stesso anno e contiene dati dettagliati sia sui caratteri generali del lavoro, sia sull'*individuazione e classificazione* dei beni (mediante relazioni, schede ed elaborati grafici) nei ventitré quartieri in cui era allora suddiviso il territorio comunale, sia ancora sui riferimenti storici, critici e documentari adottati durante il pluriennale lavoro dell'anno successivo. Si tratta di *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, la pubblicazione sempre citata ma poco conosciuta nei suoi contenuti fondamentali. In merito agli esiti della ricerca del 1984 emergeva quindi un giudizio critico dalle due giornate di studio del maggio dell'anno successivo, alle quali partecipavano numerosi esperti italiani e stranieri, giudizio di cui dà conto il volume di atti *Storia e architettura della città* del 1986[10].

Rimando pertanto a queste pubblicazioni per quanto concerne la conoscenza dei principi generali, delle motivazioni e delle scelte allora effettuate dal gruppo di ricerca, mentre ritengo invece indispensabile, a trent'anni di distanza, un

ripensamento critico sulla validità nel tempo dei risultati del lavoro degli anni ottanta. L'importanza e l'originalità che credo vada tuttora attribuita a quella ricerca sul patrimonio architettonico ambientale torinese è la sua scala, rivolta all'intero territorio comunale e ai sistemi urbani anzi che ai singoli edifici. In quel periodo aveva infatti ancora larga diffusione il concetto per cui il "bene culturale" era da riferirsi, nel campo dell'edificato, al "monumento" (chiesa, castello, palazzo ecc.) isolato dal proprio contesto[11].

Ritornando alla ricerca del 1984, si può constatare che gli studi approfonditi sul sistema viario (*assi rettori della composizione urbanistica* e *direttrici storiche di sviluppo*), nonché quelli sulle *aree ambientali fluviali* e sui *complessi ambientali collinari* mantengono tuttora una intrinseca validità, che permette di valutare (in senso per lo più negativo) le trasformazioni succedutesi nel frattempo[12]. L'individuazione di sistemi urbani a vasta scala veniva completata con lo studio, per ciascun quartiere torinese, degli *insediamenti urbani* e dell'edificato (insiemi o singole costruzioni) categorie previste in specifico dalla L.R. 56/77.

L'analisi dell'architettura, restituita in singole schede, se valutata dall'odierna lettura critica a posteriori, risulta il settore meno significativo della ricerca, anche se il più conosciuto, per vari motivi. Anzitutto perché, a differenza degli altri temi (esaminati da pochi e piccoli gruppi di ricercatori, organizzati con un rigido coordinamento ai vari livelli), questo studio è stato condotto da singoli esperti, incaricati sulla scorta di pregresse competenze scientifiche, e risente pertanto di notevoli squilibri nei livelli di informazione e di approfondimento, e ancor più è carente di tarature sull'intero territorio urbano. In secondo luogo, mentre si deve riconoscere al lavoro di schedatura il merito di aver posto all'attenzione categorie di edifici – come cascine, complessi industriali, quartieri di edilizia popolare – pressoché ignorati dalla storiografia degli anni ottanta, è altrettanto necessario segnalare che, anche quantitativamente, l'individuazione di soggetti degni di considerazione risulta del tutto sperequata tra zona e zona della città.

Di assoluta preminenza rispetto agli altri settori della ricerca, anche per gli effetti reali che per decenni produrrà sul territorio[13], risulta invece lo studio su *insediamenti e ambiti urbani*, ove l'ambito – come allora scrivevo – può definirsi «una porzione di città nella quale sono ancora riconoscibili l'impianto urbanistico ed il tessuto edilizio caratteristici delle diverse fasi storiche dello specifico processo di costruzione», precisando che ogni ambito, in ogni zona urbana, costituisce «un "centro storico" di ridotte dimensioni» con caratteristiche specifiche legate alle fasi di formazione e trasformazione e con rapporti identificabili con la complessità dell'organismo urbano, entrambi tuttora riconoscibili. Gli elementi riconosciuti come strutturanti un ambito, individuati sulla scorta di indagini preliminari fondate su parametri storici e sul rilevamento in sito per verificarne la persistenza, risultano: «i rapporti urbanistici, la dimensione microurbana e la connotazione ambientale»[14].

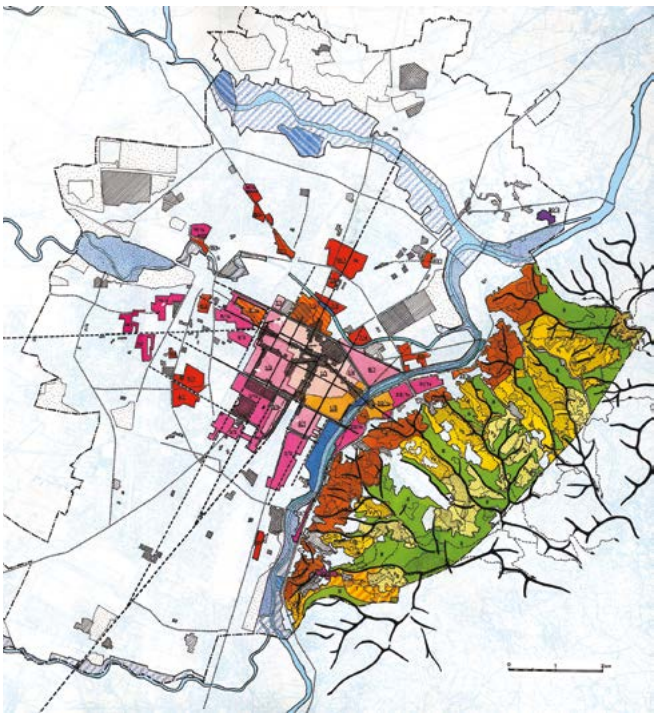


Figura 2. La struttura storica dei beni culturali ambientali nel Comune di Torino, sintesi della ricerca 1990-92. Da Pia Davico, Chiara Devoti, Giovanni M. Lupo, Micaela Viglino, La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino, *Politecnico di Torino, Torino 2014, p. 58.*

Il successivo raffronto tra la struttura storica della città e gli ambiti urbani, studiato da Vera e ripreso in seguito dalla sottoscritta[15], permetteva di identificarne i nuclei polari, spesso coincidenti con i borghi e le borgate torinesi[16]. Si veniva configurando così una organizzazione territoriale che, per la parte piana della città, individuava, fuori dall'area centrale aulica, tanti piccoli "centri storici", documenti materiali delle varie fasi dell'insediamento urbano, come evidenzia la carta di sintesi (Figura 2)[17]. Per gli *Insediamenti ed ambiti urbani* la tavola riprende alcuni dei tipi già individuati per il Piano preliminare, disgregandone altri secondo criteri di maggior dettaglio, e introducendone di inediti, ad esempio per i borghi Dora e San Donato (*Borghi extramuranei di antico impianto incorporati nella pianificazione ottocentesca*). Altrettanto inedita è una nuova categoria di strutture ritenute degne di attenzione: i *Piccoli nuclei e complessi edilizi*, articolati anche all'interno della città barocca[18].

Una identica scansione in settori differenziati in base alla loro storia e al proprio valore, intrinseco e paesistico-ambientale, si riscontra nella tavola anche per le fasce fluviali e per l'ecosistema collinare. Per quest'ultimo si dimostra in modo inequivocabile che l'antica *Montagne de Turin*, a differenza di quanto letto dalle normative allora vigenti, non è un *unicum* omogeneo scandibile per quote altimetriche, bensì un sistema di valli ortogonali al Po.

4. 1991-1992. L'analisi della struttura urbanistica per il nuovo Prg

Era caduta l'Amministrazione Novelli, cui dal 1985 al 1993 ne erano succedute altre alla guida di quattro diversi sindaci e di un commissario prefettizio[19]. L'ormai inderogabile esigenza di un nuovo Piano regolatore generale in sostituzione di quello obsoleto del 1959 veniva comunque affrontata: con delibera dell'aprile 1991 il Consiglio comunale approvava il Progetto preliminare affidato allo Studio di architettura milanese Gregotti e Associati, che veniva quindi incaricato di redigere il nuovo Prg[20].

Ai progettisti Vittorio Gregotti e Augusto Cagnardi, con il compito di approfondire la conoscenza della struttura insediativa formatasi nel tempo, veniva affiancato come consulente storico Leonardo Benevolo. Forse influenzato dalla tanto celebrata scacchiera della più antica "città quadrata", il celebre studioso, in un primo momento, individuava come settori caratterizzanti il tessuto urbano torinese quelli con lottizzazione a maglia ortogonale, indipendentemente dalla loro localizzazione e dalle varie specifiche vicende formative e trasformative. Venuto poi a conoscenza degli studi precedentemente compiuti dai gruppi del Politecnico, Benevolo stesso rinunciava all'incarico, che veniva assegnato a ricercatori dell'Ateneo. Questa volta però venne effettuata dai progettisti una scelta molto discutibile dal punto di vista storico, e non solo. Il territorio comunale veniva disaggregato, separando la zona centrale di Torino (ancora la vecchia concezione del "centro storico") di cui verificare le valenze alla scala edilizia, mentre per le aree rimanenti il patrimonio da individuare in funzione delle esigenze pianificatorie doveva riguardare la struttura urbanistica oltre alle costruzioni.

La diversa scala di approfondimento voluta per la zona centrale e non per le rimanenti si è riflessa con sperequazioni macroscopiche sulla normativa di piano e sui relativi gradi di tutela previsti. Nella prima situazione l'analisi dettagliata sui singoli organi dell'edificio (androni, scale, caratteri costruttivi particolari ecc.) ha permesso precise indicazioni anche settoriali per la conservazione, mentre così non è stato per i singoli manufatti localizzati nelle aree esterne al perimetro delle fortificazioni settecentesche. Viceversa una più attenta normativa per la salvaguardia è stata dedicata dal Prg, come vedremo, ai settori urbani caratterizzanti nelle zone non centrali, valutandone i sistemi viari e di lottizzazione, gli impianti urbanistici ecc., oltre all'edificato, in una scala sottostimata invece nel cosiddetto centro storico.

La stessa logica spartitoria presiedette alla stipulazione delle convenzioni per la ricerca, affidata a due diversi dipartimenti del Politecnico. Quella sulla zona centrale al Dipartimento di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali (DISET)[21], ove lavoravano gli allievi di Augusto Cavallari Murat che con lui avevano partecipato alla ricerca poi illustrata nei celebri volumi *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca*[22]; l'altra ricerca, che intendo qui illustrare in modo più puntuale, al Diparimento Casa-città.

La convenzione tra il Dipartimento Casa-città e il Comune di Torino (1990-1991) esplicita già nel titolo – *Ricerca storico-critica sui valori qualitativi dell'edificato e della struttura urbanistica della città di Torino* – i contenuti del lavoro, svolto da un gruppo di studiosi in parte già coinvolti in quello sui *Beni culturali* del 1984[23]. Un lavoro esplicitato poi nel volume *Qualità e valori della struttura storica di Torino* edito nel novembre 1992[24].

La nuova ricerca, commissionata come supporto del Piano regolatore in fase di redazione, nonostante i tempi brevi concessi poteva contare su una serie di circostanze favorevoli: l'indagine – per esplicita clausola contrattuale – era da limitarsi alla parte piana del territorio; si possedeva una ricca messe di elementi ormai noti attraverso gli studi pregressi; e soprattutto il piccolo gruppo di lavoro, formato tutto da storici dell'architettura, risultava fortemente coeso nel considerare come polarizzante nell'ambito disciplinare la storia dell'urbanistica, della città, del territorio. In altri termini si intendeva affermare «il primato di una visione urbanistica complessiva dei problemi entro una griglia interpretativa che individua e verifica vere e proprie tipologie storico-urbanistiche [...] in cui le singole realtà sono sottese ai grandi sistemi con un continuo rimando dalle parti al tutto»[25]. In quest'ottica la ricerca si è indirizzata su tre filoni principali, articolati in settori.

Il primo tema affrontato, teso a individuare i sistemi e gli elementi qualificanti la struttura storica di Torino, ha approfondito anzitutto lo studio del sistema viario che ha retto i vari settori di ampliamento nelle successive fasi storiche. Si sono quindi analizzate le relazioni tra i tipi edilizi e i caratteri urbanistici attraverso alcuni casi emblematici di strutture stradali[26]: via Cibrario, esempio tipico della prosecuzione degli assi storici; via San Donato, tratto residuo di antica strada; corso Casale, strada radiale di antico impianto di collegamento intercomunale e interregionale; largo Brescia, fulcro stellare di assi polarizzati su punti nevralgici della città sovrapposti al reticolo regolare; corso Giulio Cesare, prosecuzione della struttura viaria per assi storici fuori dalla cinta daziaria. L'analisi sul rapporto tra tipi edilizi e sistema viario era esplicitata in relazioni e tavole illustrative realizzate con il rilievo fotografico complessivo dei due fronti strada, sperimentato per l'intero sviluppo delle vie analizzate.

Il parallelo riscontro di analisi sugli insediamenti storici ha anzitutto riconsiderato i nuclei già selezionati nella ricerca sui *Beni culturali ambientali*, riproponendoli ai progettisti del piano come settori urbani degni di tutela. Dal serrato confronto tra Augusto Cagnardi e le responsabili Vera Comoli e Micaela Viglino, dopo molteplici incontri che per la loro vivacità suscitavano l'interesse di tutto l'Ufficio Urbanistica, si addiveniva a un accordo, accettando qualche riduzione ma salvaguardando comunque l'impianto generale[27]. In ciascuno degli ambiti urbani opportunamente perimetrati erano quindi segnalati con un tratto nero (i

cosiddetti "baffi") gli edifici che, per le loro qualità intrinseche, storiche o formali, erano degni di particolare tutela.
Peggiorando una situazione sulla quale ho precedentemente espresso il mio giudizio critico, la mediazione con i pianificatori, onde rendere operative le scelte proposte dal gruppo di ricerca, ha invece riscontrato uno scarso successo per quanto concerne gli edifici e i complessi edilizi che nel 1984 erano stati identificati con schede. Ai singoli manufatti si era dovuto attribuire allora un giudizio di valore: oltre alle due classi previste dalla L.R. 56/77, «di valore storico artistico» e «di valore ambientale e/o documentario» se ne era adottata una terza, la «segnalazione di interesse ambientale e/o di significato documentario». Nonostante la nostra dura opposizione, la sbrigativa scelta dei pianificatori è stata di eliminare *tout court* gli edifici segnalati, mantenendo soltanto quelli delle altre categorie. Ne è nata una situazione sperequata e assurda, che ha confermato l'opinione già espressa in una ricerca del 1987[28] per cui un giudizio di valore "secco" non ha validità in sé perché conduce a errati risultati deterministici. Nel caso di Torino, infatti, la normativa di piano è risultata tale per cui singole costruzioni, magari anonime e ripetitive ma interne a un ambito protetto, sono state sottoposte a tutela mentre un edificio, appositamente segnalato per le sue qualità intrinseche e quindi decisamente di maggior valore storico-ambientale, ne risulta privo[29].
Nella ricerca per il Prg del 1995, oltre agli approfondimenti e agli sviluppi dei risultati di quella maturata nel decennio precedente, si affrontava anche un inedito settore di analisi del *Processo di formazione della città contemporanea* e, in particolare, l'analisi de *La struttura storico-urbanistica* [30]. In una decina di tavole riferite a precise sezioni storiche, particolarmente significative per la trasformazione della Torino *extramoenia*, si sono analizzati l'assetto urbanistico derivante dai processi di pianificazione e la consistenza dell'edificato, in progetto e in atto nelle varie fasi.
L'esame inizia con il 1796, *La città di antico regime*, in cui il costruito, rigidamente organizzato, è ancora quello della città barocca, mentre sia nella zona nord, sia nel borgo Po – sulle due sponde fluviali – risultano già alcuni insediamenti non pianificati (Figura 3)[31]. Tralasciando le sezioni 1816, *L'eredità del periodo napoleonico*, e 1840, *La città della Restaurazione*, non particolarmente significative per le aree esterne alla "mandorla" (tranne per un inizio di pianificazione in borgo Po e per l'espansione dell'insediamento in borgo Dora), si passa al 1860, *Il progetto per una capitale risorgimentale*, una sezione fondamentale che registra la realizzazione della cinta daziaria del 1853, la pianificazione in molti settori (come i borghi Vanchiglia e Valdocco), mentre si identificano insediamenti non pianificati in borgo Rubatto e in borgo San Donato. Una seconda sezione fondamentale per i centri storici periferici è quella del 1801, *La costruzione della città fuori Cinta daziaria* (Figura 4). L'espansione urbana all'esterno rendeva urgente la pianificazione di ampie aree periferiche, sia per risolvere problemi igienici in un'edilizia non soggetta a sistemi di controllo, sia soprattutto per rispondere alle esigenze di spazi per le industrie in forte espansione. Negli anni a cavallo dei secoli venivano pertanto approvati dal Consiglio comunale piani di enorme estensione nei settori ovest e nord (nel 1899) e in quello meridionale (addirittura di 71.50 ettari, nel 1900)[32].

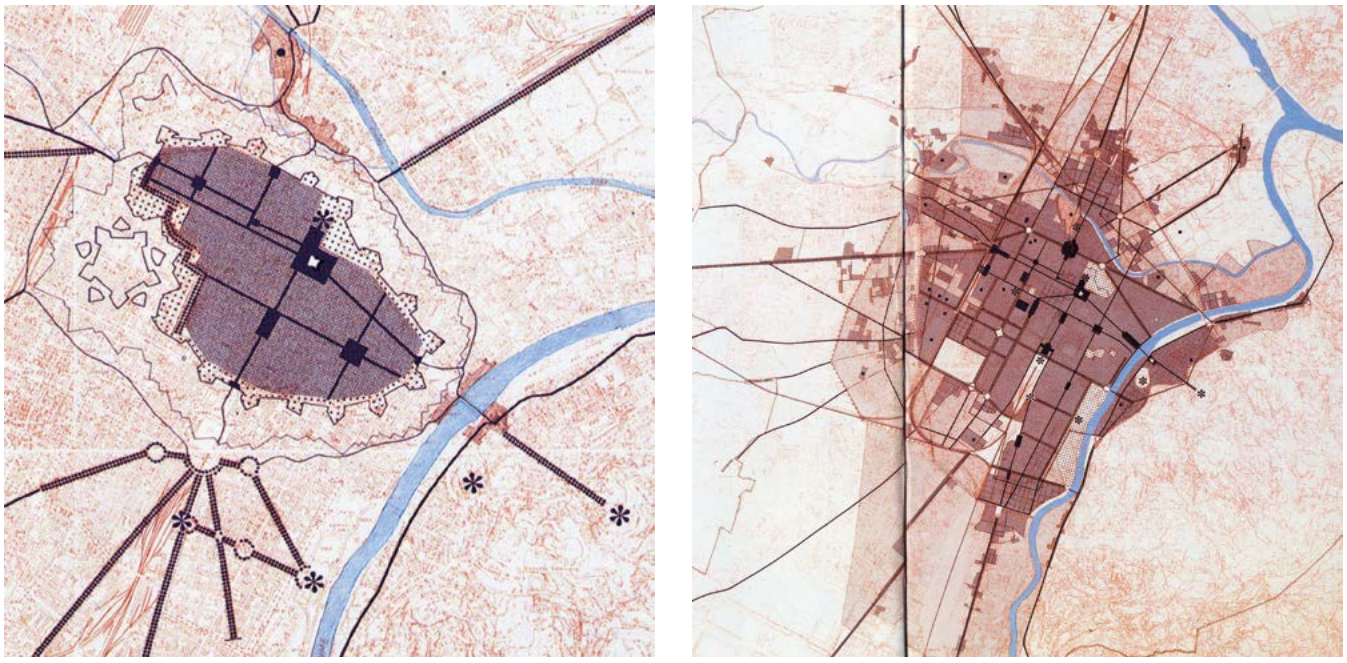


Figure 3-4. Due sezioni storiche (1796, 1877) tra le dieci che illustrano la struttura storico urbanistica torinese dalla città di antico regime a quella del 1945. Da Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), Qualità e valori della struttura storica di Torino, *"Quaderni del Piano", Città di Torino, Torino 1992, pp. 76-77 e pp. 87-88.*

Figura 5. Architettura e sistemi qualificanti, *tavola assunta come documento del PRGC 1995. Da Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di),* Qualità e valori della struttura storica di Torino, *"Quaderni del Piano", Città di Torino, Torino 1992, pp. 56-58.*

Figura 6. Il territorio produttivo alla fine del XVIII secolo. Da Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), Qualità e valori della struttura storica di Torino, *"Quaderni del Piano", Città di Torino, Torino 1992, pp. 128-129.*

Anche se l'unico Piano approvato dal Ministero sarà quello a ponente per San Paolo (1901), tutti i settori borghigiani saranno influenzati da una nuova logica di regolarizzazione urbana, poi codificata dal piano regolatore generale del 1906-1908. Una logica urbanistica articolata su nodi stellari di strade incentrati su piazze, anziché su assi rettori di lottizzazioni a scacchiera[33].

Il risultato finale della ricerca su *La struttura storica della città esterna al nucleo centrale* è sintetizzato nella tavola nella quale si identificano gli *Insediamenti storici*, suddivisi per tipi, i *Complessi urbanistici* e le *Architetture qualificanti* (Figura 5)[34]. L'analisi territoriale fuori dall'insediamento centrale più antico veniva estesa anche alle aree produttive del circondario con due importanti contributi: di Vittorio Defabiani e Costanza Roggero sul *Sistema delle residenze reali extraurbane*[35] e di Laura Palmucci sul *Territorio produttivo di antico regime*[36]. L'esito di questo studio è sintetizzato in un disegno (Figura 6), ove si evidenziano i principali sistemi di canali e strade, opifici, cascine e ville tuttora esistenti o scomparsi e brani di territorio agricolo ancora leggibili. L'analisi permette di individuare, attraverso la storia, relazioni e connessioni, ormai illeggibili, tra vari settori urbani e tra questi e i paesi dell'area metropolitana, in un territorio agricolo pesantemente trasformatosi.

5. 1995-2008. Gli esiti sul territorio

Il piano "Gregotti-Cagnardi" veniva definitivamente approvato nell'aprile 1995. Dopo due anni di lavoro, da concludere in tempi ristretti, con ritmi a volte convulsi e non rari momenti di tensione, il gruppo dei ricercatori otteneva una qualche gratificazione nel constatare che il Prg indicava come oggetti degni di conservazione almeno una parte di quel ricco patrimonio storico identificato sul territorio torinese. Risultavano infatti sottoposti a specifiche norme di salvaguardia i *Settori di valore storico-ambientale* oltre ai beni di vario tipo sopravvissuti alla falcidia preliminare. La carta tecnica degli uffici comunali, Divisione edilizia e urbanistica (Figura 7)[37] evidenzia le zone "protette", mentre denuncia il rigido antistorico taglio tra la città barocca (ZUCS, in blu) e gli altri centri storici (ZUSA), presenti in tutta l'area comunale, fino ai pressi dei suoi confini[38].

Un altro risultato positivo che premiava l'impegno dell'*équipe* di ricerca è stato il suo coinvolgimento in fasi successive di controllo. Si è infatti affermato e messo in atto un principio per cui, sulle questioni relative a valori storico-culturali[39], gli eventuali ricorsi contro il Prg dovevano essere esaminati da una Commissione di esperti dei due dipartimenti già coinvolti nella preparazione del Piano[40], il giudizio della quale risultava vincolante. Questa Commissione ha operato dal 1995 sino al 2008.

A conclusione di questo esame delle varie fasi di un processo di salvaguardia dei centri storici periferici, fasi tutte pensate e dirette da Vera, credo le sia dovuto un esplicito "grazie". Esaminando infatti quei settori urbani – nonostante siano ormai privi quasi totalmente del loro contesto industriale, nonostante la normativa di Piano risulti inadeguata ad una loro tutela attiva[41], nonostante le riduzioni "contrattate" con Cagnardi e le successive varianti che ne hanno eroso i confini – vi si ritrova tuttora l'impronta da Lei impressa sin dal 1980, un'impronta che, a trentacinque anni di distanza, permette di ritrovare le tracce dei borghi e delle borgate che hanno segnato la storia della Torino operaia tra Ottocento e Novecento.

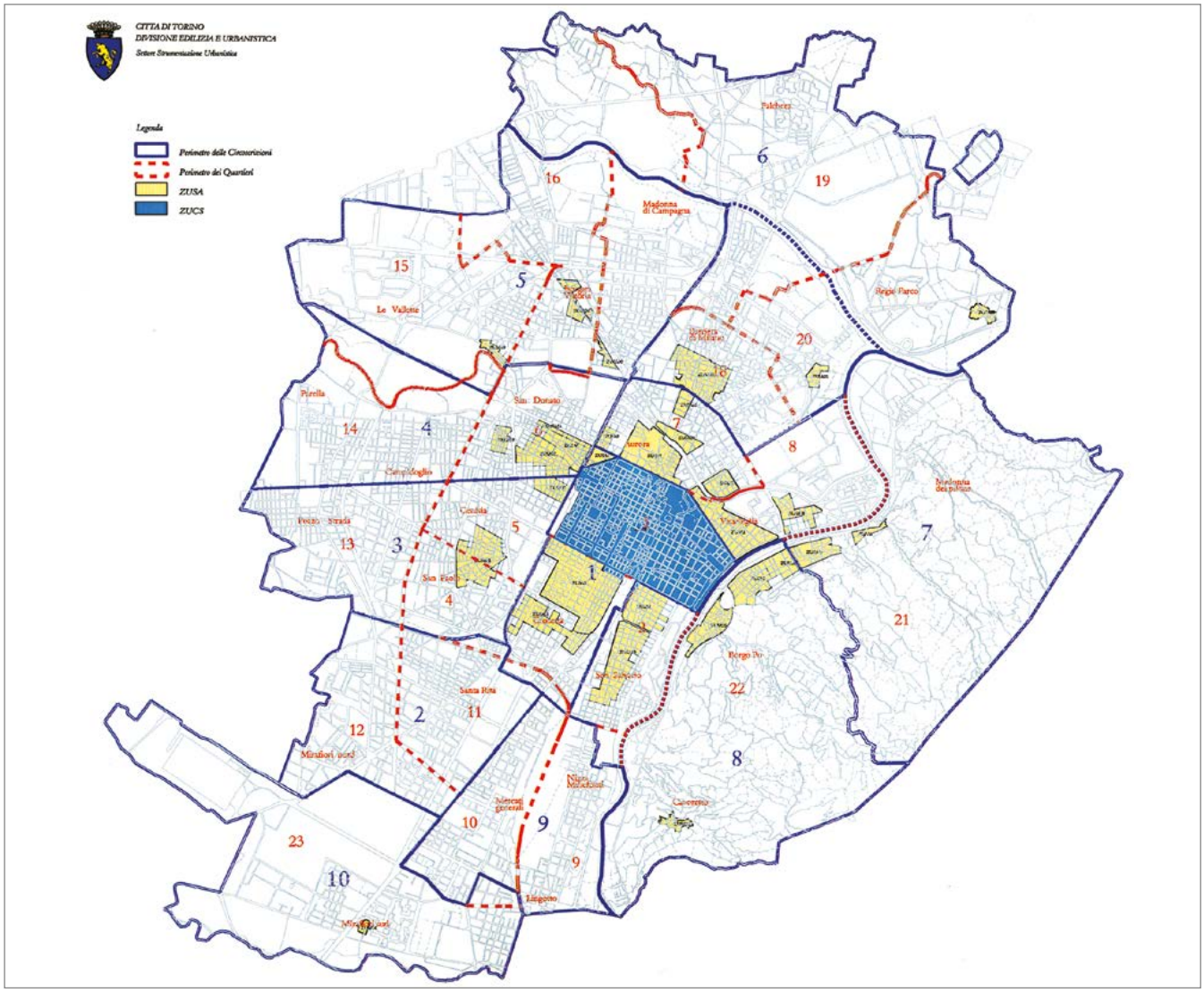


Figura 7. Tavola elaborata dagli Uffici urbanistici del Comune, con l'indicazione delle ZUSA, zone urbane di valore storico-ambientale, esterne a quella centrale (ZUCS). Da Pia Davico, Chiara Devoti, Giovanni M. Lupo, Micaela Viglino, La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino, *Politecnico di Torino, Torino 2014, p. 63.*.

Note

[1] La creazione del Dottorato e della Scuola di Specializzazione in *Beni architettonici e ambientali* è stata oggetto di un acceso dibattito tra gli storici dell'architettura, con un vasto consenso. Un consenso decisamente scarso ha ottenuto invece la "rivoluzione" dell'inserimento dei corsi nella Facoltà torinese, con le Storie dell'Architettura contemporanea e dell'Urbanistica come materie obbligatorie al primo e al secondo anno.

[2] Al proposito ricordo un episodio significativo della connotazione assunta, per opera di Vera, da quella che per anni è stata citata come la "Scuola di Torino". Si era nella fase di riduzione obbligatoria a quindici delle discipline storiche nelle Facoltà di Architettura. Allo scopo era stata convocata a Roma una riunione che vedeva la partecipazione di una trentina di professori ordinari. Per salvaguardare la compresenza nel nuovo elenco delle Storie dell'urbanistica e della città e del territorio, da molti convenuti ritenute ripetitive, il "collegio di difesa" risultò davvero ridotto: a noi due, a un collega romano e una di Venezia.

[3] Mi riferisco agli studi di Vera per le città piemontesi di Casale, Asti, Alba, Pinerolo.

[4] L'art. 24 riguardava i *Beni culturali ambientali da salvaguardare sull'intero territorio comunale* e ne individuava varie categorie: «1. Gli insediamenti urbani [...] e le aree esterne [...] ad essi pertinenti»; «2. I nuclei minori, i monumenti isolati ed i singoli edifici civili e rurali ed i manufatti con le relative aree di pertinenza»; «3. Le aree di interesse paesistico-ambientale».

[5] Il Progetto preliminare venne approvato in data 21 aprile 1980, come variante al vigente Prg del 1959.

[6] Cfr. Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, "Quaderni del Piano", Città di Torino, Torino 1992, p. 8.

[7] La tavola è pubblicata in Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984, p. 673.

[8] Erano altresì identificati i *complessi residenziali pianificati a ville e villini* e *a edilizia popolare*, nonché i *nuclei storici collinari*.

[9] La ricerca, diretta da Vera Comoli, era poi coordinata da vari responsabili: per la parte piana della città Micaela Viglino; per il settore collinare Paolo Scarzella; per la schedatura di singoli elementi Laura Palmucci.

[10] Cfr. rispettivamente: V. Comoli, M. Viglino, *Qualità e valori* cit.; Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali* cit., 1984; Micaela Viglino (a cura di), *Storia e architettura della città*, Atti delle giornate di studio, in «L'ambiente storico», Edizioni dell'Orso, Alessandria 1986.

[11] Basti pensare che la Soprintendenza ai Beni Architettonici e del Paesaggio aveva allora la denominazione di Soprintendenza "ai Monumenti".

[12] Cfr., nell'ordine, in Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali* cit. i contributi di Comoli, Viglino (pp. 61-130); Re, Sistri (pp. 131-167); Defabiani, Roggero, Scarzella, Vinardi (pp. 168-199).

[13] I settori urbani indicati come nuclei di valore storico-ambientale sono stati assunti come degni di tutela anche dal più recente piano regolatore "Gregotti-Cagnardi" del 1995.

[14] Cfr. Micaela Viglino, in Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino. Catalogo della mostra*, Celid, Torino 1984, pp. 217-223.

[15] Vera Comoli, in V. Comoli, M. Viglino, *Beni culturali ambientali* cit., pp. 224-231; M. Viglino, *Storia e architettura della città* cit., pp. 65-68.

[16] Si tenga presente che non vi è sempre corrispondenza tra i termini "borgo" o "borgata" adottati nella ricerca del 1984 e quelli in studi più recenti, come in Pia Davico, Chiara Devoti, Giovanni M. Lupo, Micaela Viglino, *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, Politecnico di Torino, Torino 2014. Là si sono usati termini di uso comune, oggi si fa distinzione tra i "borghi", nuclei di più antico insediamento, e le "borgate", nate nel XIX secolo in relazione alle porte della prima cinta daziaria del 1853. Un esempio: la borgata San Paolo nell'accezione comune è citata come "borgo San Paolo".

[17] La tavola è in copertina su M. Viglino, *Storia e architettura* cit.

[18] Sulla carta sono evidenziati in nero, a tratteggio.

[19] La rapida successione dei sindaci è qui ricordata perché chiarisce parecchie vicende relative alla regolamentazione urbanistica: Cardetti gennaio 85/maggio 87; Magnani Noia luglio 87/luglio 90; Zanone luglio 90/dicembre 91; Incisa Cattaneo febbraio 92/dicembre 92; Commissario Prefettizio Maltica dicembre 92/giugno 93; Castellani giugno 93/maggio 2001.

[20] Lo studio aveva ricevuto gli incarichi per gli Studi preliminari e per il relativo Piano tra il 1997 e il 1999. Il nuovo Prg sarà poi approvato dal Comune di Torino nel dicembre 1993, divenendo quindi esecutivo dopo l'approvazione della Regione Piemonte nell'aprile 1995.

[21] Al Dipartimento Sistemi edilizi e territoriali veniva affidata la ricerca, secondo la convenzione con il Comune (1991), per lo studio della *Caratterizzazione edilizia del tessuto urbano storico nella zona centrale di Torino*.

[22] Augusto Cavallari Murat, *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, 2 voll., 3 tomi, UTET, Torino 1968.

[23] Il gruppo di ricerca, con Vera Comoli come Coordinatore scientifico e Responsabile della ricerca insieme a Micaela Viglino, era formato da Andrea Barghini, Vittorio Defabiani, Vilma Fasoli, Giovanni Lupo, Guido Montanari, Laura Palmucci, Costanza Roggero.

[24] Il volume, a cura di Vera Comoli e Micaela Viglino, è edito come *Quaderno del Piano* sotto l'egida dell'Assessorato all'urbanistica del Comune di Torino. Cfr. V. Comoli, M. Viglino, *Qualità e valori* cit.

[25] Cfr. Vera Comoli, *Introduzione*, in V. Comoli, M. Viglino, *Qualità e valori* cit.

[26] Cfr. Vera Comoli, Micaela Viglino, *Il sistema viario storico* e Guido Montanari, *Tipi edilizi e caratteri urbanistici*, in V. Comoli, M. Viglino, *Qualità e valori* cit., rispettivamente pp. 21-29 e pp. 61-71.

[27] Si confronti la presenza degli ambiti in Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali* cit., pp. 224-25, con quella che emerge da Vera Comoli, Micaela Viglino, *Gli insediamenti storici*, in V. Comoli, M. Viglino, *Qualità e valori* cit., pp. 31-55.

[28] Nella ricerca commissionata dalle Regioni Piemonte e Valle d'Aosta in previsione del Piano paesistico sui *Beni architettonici e ambientali nelle valli del Gran Paradiso* (responsabile scientifico Micaela Viglino), si sono articolati i giudizi di valore secondo molteplici parametri, volutamente associabili in modi diversi da caso a caso, per evitare categorie erroneamente generalizzate.

[29] In effetti le norme di tutela anche per i settori di valore storico-ambientale indicate dal Piano (mai comunicateci nemmeno per presa visione) risultavano del tutto sperequate: permissive per certi aspetti, troppo rigide per altri, tanto da disincentivare interventi di recupero sugli edifici "baffati".

[30] Il settore, analizzato da Vera Comoli, Vilma Fasoli, Giovanni Lupo, Micaela Viglino è in V. Comoli, M. Viglino, *Qualità e valori* cit., pp. 75-97.

[31] Le zone edificate corrispondono al puntinato scuro, gli insediamenti esterni al campito in rosa. Le linee nere a tratto continuo indicano gli assi viari strutturanti le espansioni, le linee a doppio puntinato i viali, gli asterischi le emergenze architettoniche di riferimento territoriale.

[32] Nella tavola di fig. 4 i settori extracinta oggetto dei piani sono indicati con campiture rosate. Cfr. Micaela Viglino, *La struttura fisica...*, in Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali* cit., pp. 705-725.

[33] Le sezioni successive (1920, *La città della grande industria*; 1935, *La morfologia quantitativa della città del capitale*; 1945, *Le difficili premesse al piano di ricostruzione*) si limitano a registrare il rapido accrescimento dell'insediato in tutte le realtà borghigiane.

[34] La tavola è pubblicata in V. Comoli, M. Viglino, *Qualità e valori* cit., pp. 56-58.

[35] Cfr. V. Comoli, M. Viglino, *Qualità e valori* cit., pp. 130-140.

[36] Ivi, rispettivamente pp. 130-140 e pp. 125-129.

[37] La carta mi è stata concessa dall'Ufficio Strumentazione urbanistica nella persona della Dirigente arch. Rosa Gilardi, che ringrazio sentitamente.

[38] Si notino, ad esempio, Mirafiori a sud e Regio Parco a est.

[39] Finalmente senza differenziare tra il centro storico per antonomasia e gli altri.

[40] La Commissione, nata per convenzione tra il Comune e i due dipartimenti del Politecnico, ha operato in collaborazione con gli uffici all'Urbanistica ininterrottamente dal 1995 al 2008. Era formata dagli esperti; Vera Comoli (poi sostituita da Costanza Roggero) e Micaela Viglino (DICAS), Secondino Coppo e Paolo Scarzella (DISET).

[41] Le norme del Prg sono state elaborate, anche per il settore dei beni culturali, dagli Uffici comunali, senza alcun confronto con gli esperti.

BY-NC-SA

Beni culturali, città e collina
Cultural heritage, in the city and the hill area

PAOLO SCARZELLA

Paolo Scarzella, Politecnico di Torino, già docente del Laboratorio di Storia e disegno dell'architettura

Abstract
Il contributo ripercorre l'esperienza di ricerca – condotta dall'autore con Vera Comoli – per lo studio della struttura storica e per l'individuazione dei beni culturali ambientali nel territorio della collina torinese.

This paper revisits research – conducted by the writer with Vera Comoli – into the study of historical structures and identification of environmental cultural heritage in the hills around Turin.

Formazione storica e architettonica di Vera Comoli

Nel corso dell'intensa collaborazione del 1983-1984 sulla *Struttura storica dei beni culturali ambientali del comune di Torino*, Vera più volte – ma con intenzionale distacco – segnalò al sottoscritto la Manifattura di Moncalieri come esemplare sotto i due aspetti inscindibili dell'intrinseca caratterizzazione architettonica e dell'inserimento nel contesto ambientale.
Sotto l'aspetto dell'intrinseca caratterizzazione architettonica, il nuovo corpo della Manifattura è stato concepito come prisma modulato sino al dettaglio dell'attento studio di scansione e trattamenti dei riquadri di facciata.
Sotto l'aspetto della collocazione, il nuovo prisma della Manifattura è stato inserito ben visibile parallelamente a corso Moncalieri. Tuttavia qui il fronte è stato arretrato di qualche metro dalla cancellata che recinge il parco, con molti alberi esotici, del civile di una grande villa realizzata da Vandone di Cortemilia. Invece verso la Strada del Fioccardo (che sale a Cavoretto) il prisma è stato ben distanziato dalla cancellata per salvaguardare una caratteristica sequenza di centenari cedri del parco.

Vera Comoli studentessa di architettura assistente per più estati agli scavi di Paolo Verzone a Hierapolis di Frigia.

La Manifattura di Moncalieri, progettata a fine anni cinquanta da Mario Passanti e Paolo Perona con la collaborazione di Vera Comoli e, probabilmente, di Guido Mandracci.

Esempi di documentazione dei beni culturali ambientali della collina di Torino

Vigne e vigneti del versante solivo di Mongreno (Clemente Rovere).

Versante solivo della dorsale di Fenestrelle.

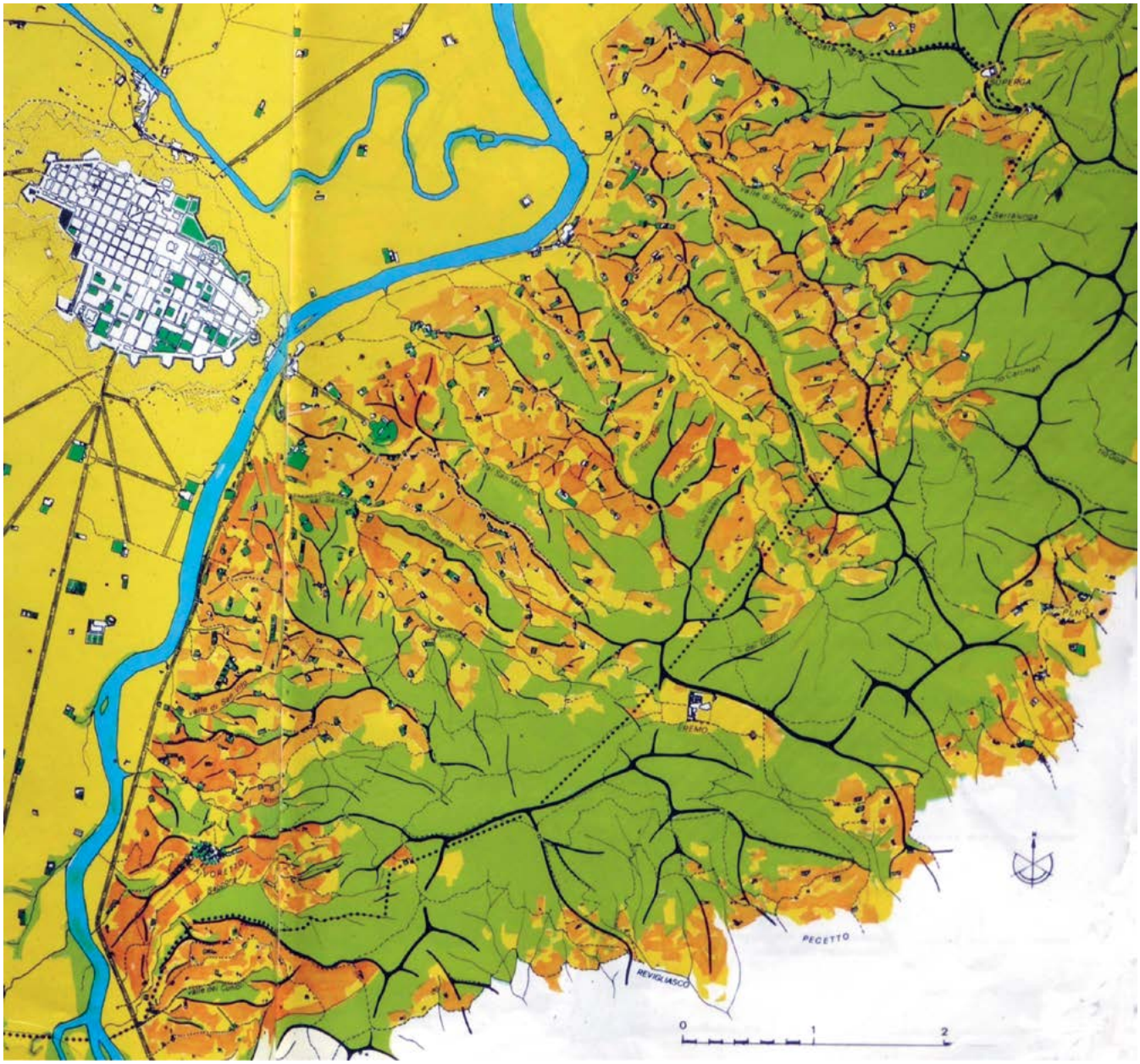
Giardino su artefatto piano di villa Hayez.

Cappella e ingresso di villa Paradiso.
Palazzina di gusto eclettico in Strada Valsalice.

Villino con pergolato e ingresso con balconcino a Cavoretto.

Tetti Lencia, piccolo nucleo rurale.

Tessuti insediativi, agricoli e boschivi della collina di Torino nell'Ottocento



Colture erbacee: campi, prati, pascoli

Vigneti, «vigne campive», «alteni»

Boschi cedui, fustaie

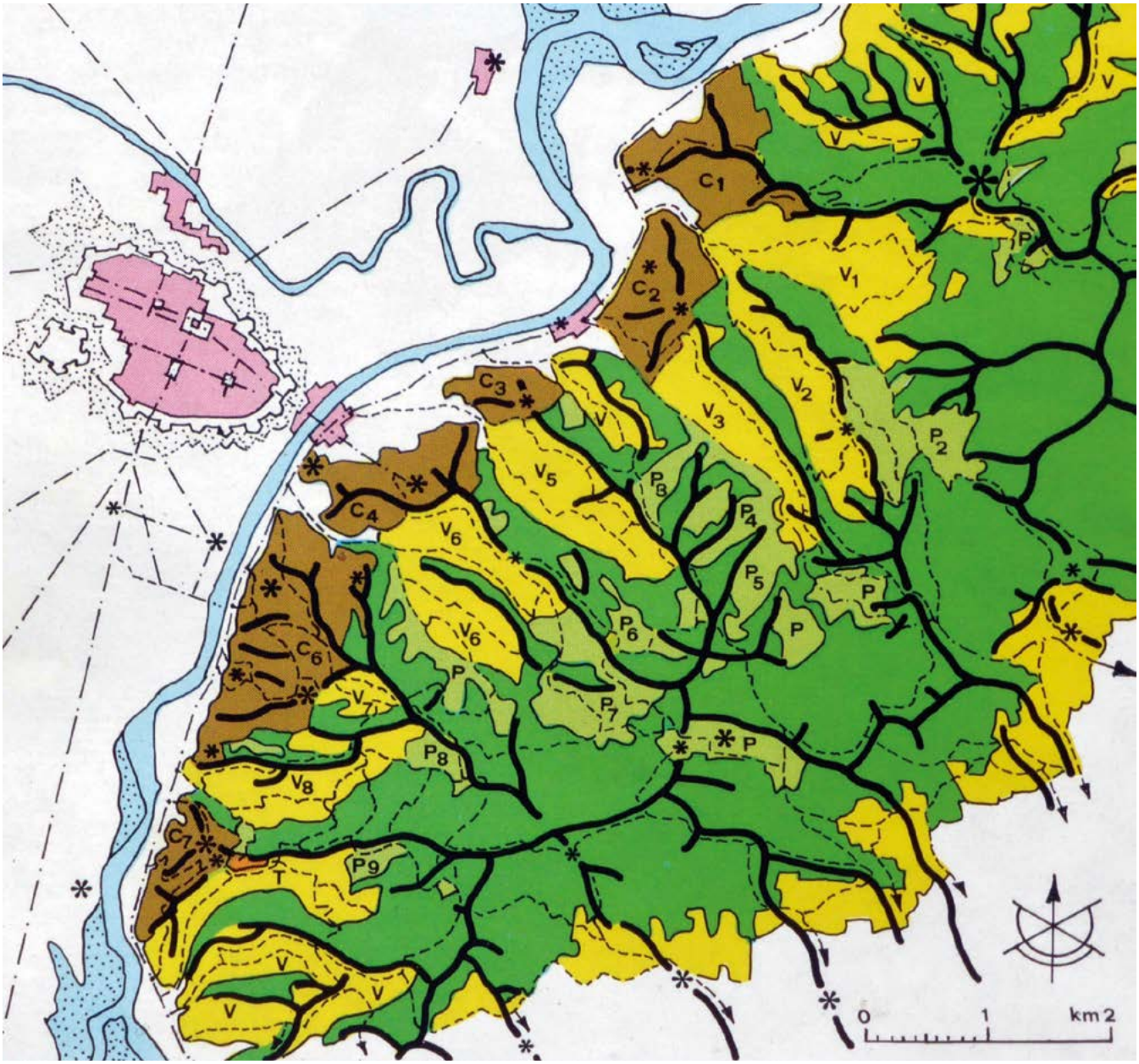
Giardini, orti-giardini, frutteti

percorsi storici: strade e viottoli carrabili

Spartiacque con valore di skyline tale sistema di rappresentazione costituisce un mezzo semplice largamente acquisito per fare percepire orografie collinari e montane. Ad esempio è il mezzo utilizzato sin dagli anni trenta nelle guide "escursionistiche" realizzate in collaborazione da TCI e CAI.

Tavola realizzata da Vera Comoli e Paolo Scarzella sulla base delle indicazioni dei catasti storici ottocenteschi di Torino, di Cavoretto e dei paesi limitrofi, oltre lo spartiacque SW-NE della cosiddetta Collina di Torino (verso Revigliasco, Pecetto, Pino), 1984.

Complessi ambientali collinari a inizio Ottocento



Corona verde di poggi e piccole conche dominanti sul Po con ville ed edifici di elevato decoro, parchi e giardini

Versanti solivi delle dorsali strutturati a vigne

Pianori e conche in testata alle valli, prati e pascoli

Aree boscate sui versanti bacii e nella zona sommitale

Edifici di rilevante valore: poli di riferimento nel paesaggio e di attrazione per la residenza

Strade collinari di speciale importanza come elementi di strutturazione e di legamento dei complessi

Tavola realizzata da Vera Comoli e Paolo Scarzella sulla base dell'interpretazione della struttura storica della collina di Torino dell'epoca (1984).

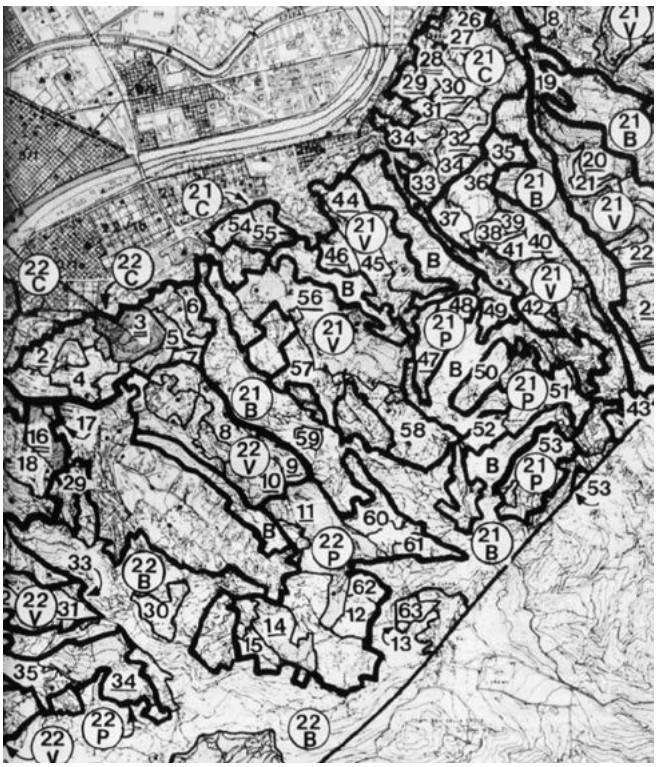
Aree del sistema collinare

- Di valore culturale ambientale
- Di valore ambientale e documentario
- Aree segnalate ai fini della tutela dell'ambiente (stralcio della mappa in bianco/nero realizzata da Vittorio Defabiani, Costanza Roggero, Paolo Scarzella e Maria Grazia Vinardi)

Complessi ambientali

Nella denominazione simbolica il numero in alto indica il quartiere di appartenenza, la lettera in basso indica il tipo di complesso

C) Corona verde di poggi e piccole conche declinanti sul Po con ville ed edifici di elevato decoro, parchi e giardini
V) Versanti solivi già prevalentemente agricoli, strutturati a "vigne"
P) Pianori e conche in testata alle valli principali e nelle valli secondarie bacie, ad ampi prati e frutteti
T) Parte rurale del territorio storico del comune di Cavoretto
B) Boschi e radure
S) Corona ambientale di Superga

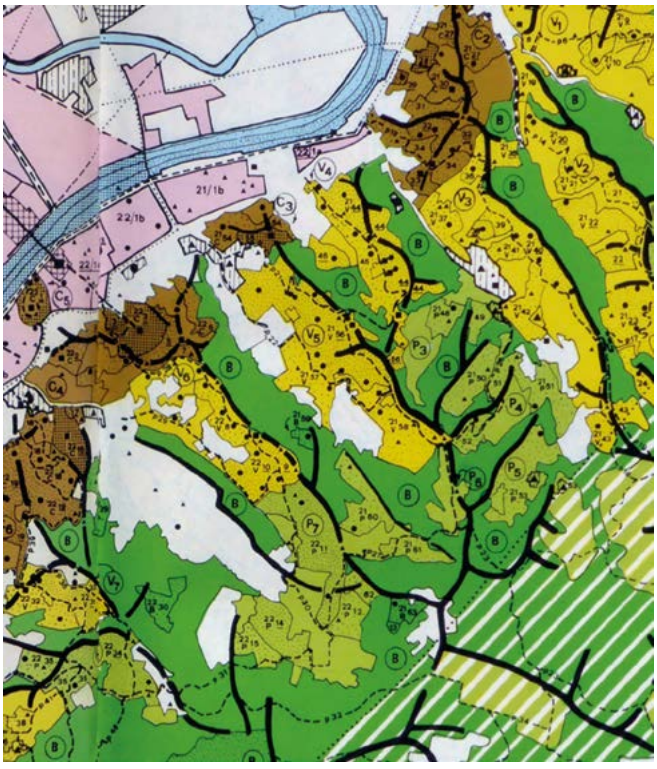


Beni culturali ambientali del sistema collinare

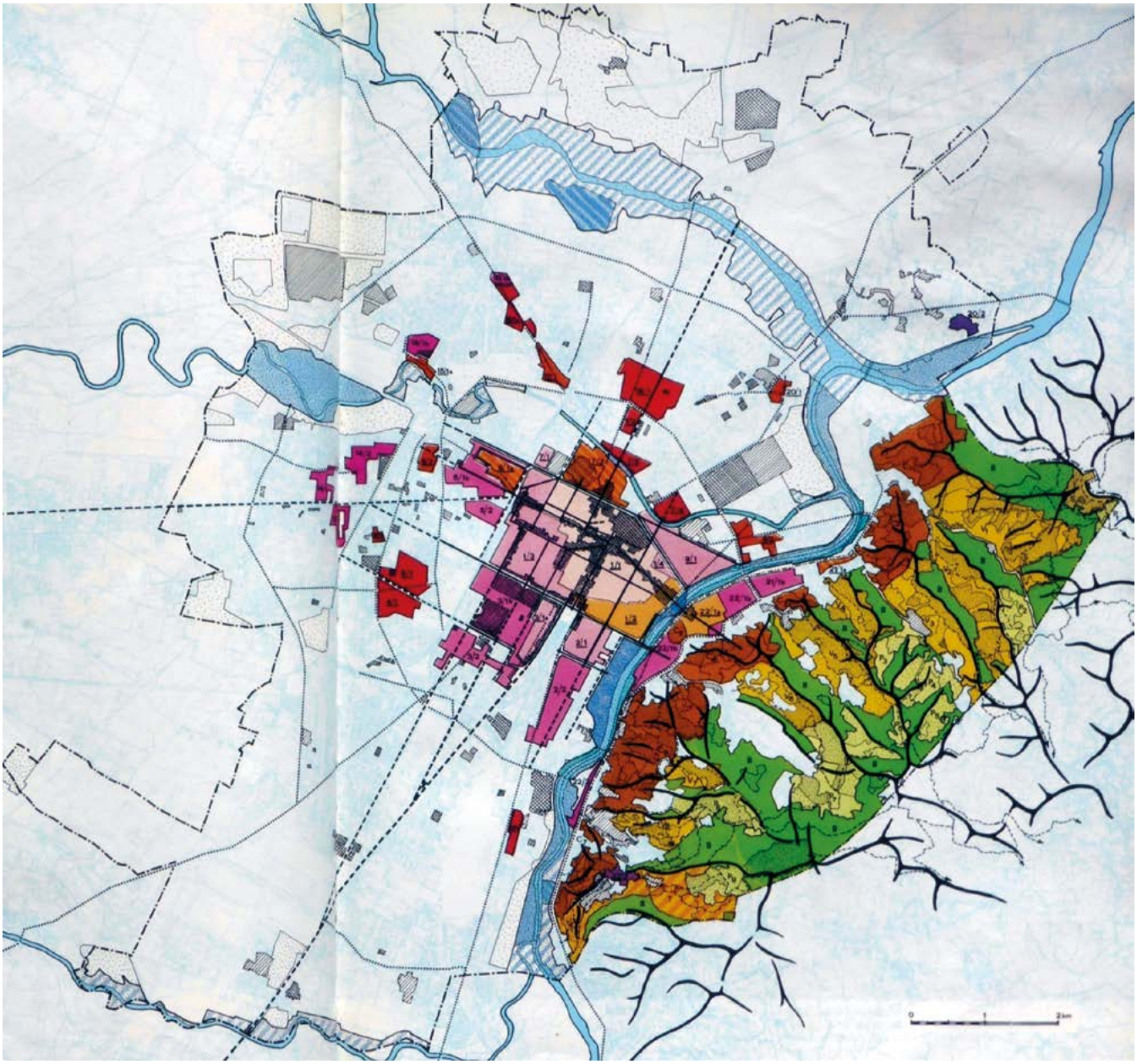
Stralcio della mappa a colori realizzata dallo stesso gruppo di redattori della mappa in bianco/nero in alto, con le seguenti modifiche finali concordate con Vera Comoli e Paolo Scarzella.

a) sovrapporre alla mappa in bianco/nero della pagina a fronte campiture colorate trasparenti sui complessi ambientali collinari di varia natura individuati
b) sottolineare con linee nere coprenti i crinali-skyline
c) evidenziare con linee a tratti e numerose le strade ed i viottoli carreggiabili storici

Venne inoltre deciso di comprendere ed evidenziare sommariamente le aree ambientali all'esterno del sistema collinare, con relativi assi rettori e direttrici storiche di sviluppo.



Struttura storica dei beni culturali ambientali nel Comune di Torino



- Insediamenti e ambiti urbani
- Assi rettori della composizione urbanistica e direttrici storiche di sviluppo
- Aree fluviali
- Complessi, aree e percorsi collinari

Tavola elaborata da Vera Comoli e Paolo Scarzella in stretta collaborazione con Carlo Carmagnola e Mauro Bertone della Stamperia Artistica Nazionale per le difficili scelte di accostamento e di differenziazione delle tinte (1984).

Beni culturali ambientali, paesaggio e territorio
Cultural and environmental heritage, landscape and territory

GUIDO MONTANARI

Guido Montanari, Politecnico di Torino, Storia dell'architettura contemporanea, *già presidente della Commissione Locale del Paesaggio di Torino (2009-2015), dal 2016 è Vicesindaco e Assessore all'Urbanistica, Edilizia privata e Lavori pubblici della Città di Torino*

Abstract

L'articolo affronta la questione della tutela dei beni culturali, del territorio e del paesaggio in relazione all'apporto delle attività di ricerca e didattica condotte da Vera Comoli presso il Dipartimento Casa-città e la Scuola di Specializzazione in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali* del Politecnico di Torino negli anni ottanta e novanta del Novecento. Viene sottolineato il contributo della studiosa alla crescita di una nuova consapevolezza intorno al tema della tutela del patrimonio storico e artistico a scala territoriale, che relativizza il concetto di "monumento" come isolato oggetto straordinario, indipendente dal suo contesto, per assumere una particolare valenza politica e sociale.

This article addresses the issue of safeguarding cultural heritage, the local area and the landscape in relation to input from research and educational work conducted by Vera Comoli at Dipartimento Casa-città and Post-Graduate School specialising in the History, Analysis and Evaluation of Architectural and Environmental Heritage *in the 1980s and 1990s. It stresses her contribution to a new and growing awareness of the historical and artistic heritage on a territorial scale, which reconsiders the concept of "monument" as an isolated and extraordinary object separate from its context and gives it special political and social worth.*

Nella vasta opera di ricercatrice e docente di Vera Comoli, gli studi sui beni culturali ambientali, sul territorio e sul paesaggio rivestono un ruolo di particolare importanza sia per i loro contenuti, sia per l'innovatività del metodo da lei elaborato. Collocata nel solco della riflessione sul concetto di bene culturale sviluppata nel nostro Paese a partire dagli anni sessanta e settanta del Novecento[1], la sua ricerca propone attenzione alla sedimentazione storica del territorio piuttosto che alla presenza di opere eccezionali e contribuisce, nel corso degli anni ottanta, alla crescita di una nuova consapevolezza intorno al tema della tutela del patrimonio storico e artistico.

In questa interpretazione il territorio non è più inteso come una "tabula rasa", sulla quale sono dispersi i manufatti storico artistici, ma piuttosto come l'esito complesso del processo di acculturazione antropico, testimoniato dagli insediamenti urbani e dagli usi produttivi del suolo, ma anche dalle tante tracce minute dei processi della vita sociale, come le architetture "minori", le trame dei collegamenti viari, le reti di difesa militare, i percorsi devozionali, le infrastrutturazioni agricole, le interrelazioni visuali e funzionali.

Si tratta di una rivoluzione copernicana che relativizza il concetto di "monumento" come isolato oggetto straordinario, indipendente dal suo contesto, e

propone invece la stratificazione storica del territorio come elemento indispensabile anche per elaborare quella nuova concezione di paesaggio, testimonianza materiale dell'agire dell'uomo nel contesto ambientale, ora comunemente accettata e codificata dalle norme. Come precisa Roberto Gambino:

> Il concetto di paesaggio, strappato alle mutilanti interpretazioni puro-visibilistiche di derivazione crociana e sottratto alle ipoteche deterministiche dello storicismo e dell'oggettivismo scientifico, può svolgere un ruolo importante in questa direzione. Esso aiuta a superare non solo la ricorrente tentazione di separare ogni oggetto dal contesto col quale intrattiene rapporti di solidarietà, ma anche quella, spesso arbitraria e sempre sospetta, di separare i valori di natura dai valori culturali, la cui interazione può invece essere illuminata dalla storia[2].

La questione della tutela del paesaggio, della valorizzazione e della fruizione di massa dei beni culturali ambientali assume negli studi di Comoli una valenza politica e sociale, che si confronta ai processi distruttivi del territorio improntati al neoliberismo e alla globalizzazione dell'economia. La sua visione si articola nel quadro di uno "sviluppo sostenibile", in grado di indirizzare l'organizzazione produttiva e la pianificazione del territorio, in funzione delle esigenze civili e sociali di tutela e memoria del territorio come elemento di civiltà, anche tenendo conto della valutazione economica della conservazione e della gestione dei beni[3].
In questo percorso Comoli matura la necessità del confronto tra saperi e approcci disciplinari diversi che spaziano dalla storia al progetto, dalla pianificazione al restauro, dal rilievo alla tecnologia, dalla sociologia alla valutazione economica, secondo un processo di dialogo e di confronto che giustifica il superamento degli istituti universitari monodisciplinari, verso aggregazioni di ricercatori impegnati in studi pluridisciplinari. Processo che la studiosa sviluppa nell'impegno accademico, ma anche gestionale e organizzativo, come dimostra la sua attività per la costituzione del Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino che nasce nel 1982 e di cui sarà a lungo direttrice, e che diventerà un riferimento importante per gli studi sulla valorizzazione dei beni architettonici e ambientali, sia a scala urbana sia a scala territoriale.
Con la convenzione firmata tra il Comune di Torino e il Dipartimento[4], Comoli coordina un folto gruppo di studiosi nella ricerca sul patrimonio architettonico e ambientale, come base per la redazione del nuovo Piano regolatore urbanistico, voluta dal sindaco Diego Novelli, continuando una serie di studi avviati sin dal 1976[5].
Basata su un'approfondita riflessione teorica, su sopralluoghi sistematici e su un'ampia verifica delle fonti bibliografiche e archivistiche, la ricerca pubblicata nel 1984[6] e discussa nelle giornate di studio del giugno 1985[7] propone un metodo di analisi dei tessuti urbani che ribalta il concetto consolidato di individuazione delle emergenze architettoniche o di delimitazione dei cosiddetti "centri storici", per estendere il processo di conoscenza, alla base del progetto di tutela e di valorizzazione del patrimonio, all'intero territorio. Lo studio dimostra anche l'utilità dell'approccio interdisciplinare e della collaborazione tra Dipartimenti e Facoltà, in un momento di generale ristrutturazione degli atenei italiani, coinvolgendo il nuovo Dipartimento Casa-città e quelli di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali e di Progettazione Architettonica del Politecnico, con contributi anche dall'Università di Torino.
Nelle parole di Vera Comoli il cuore metodologico del lavoro emerge con chiarezza:

> Per identificare e qualificare il patrimonio culturale non si è aderito al criterio di evidenziarne la consistenza e i caratteri separando gli elementi giudicati "beni culturali" da quella parte della città e del territorio "non storici": si sono invece studiati la città e il territorio nella loro struttura complessiva leggendo i beni culturali come prodotto del processo di una vicenda storica stratificata, cercando le ragioni di un essere nella storia di un essere stato[8].

L'intero territorio comunale è dunque inteso come "luogo" dei beni culturali ambientali, riconducibili alle categorie individuate dalla legge regionale del 1977 e classificati secondo differenti gradi di sostenibilità della trasformazione, visti come strumento di una tutela attiva e non come pura apposizione vincolistica. Elemento centrale è la lettura del territorio a partire dalla "grande scala" del sistema viario storico, delle specifiche aree ambientali, fino a definire gli ambiti urbani, i nuclei minori e il censimento dei singoli edifici e manufatti. Illustra Micaela Viglino:

> La griglia degli assi rettori della composizione urbanistica e delle direttrici storiche di sviluppo costituisce lo scheletro portante dell'intero complesso dei beni identificati ed ha definito caratteri fisici e funzionali della struttura urbana, fino alla grande espansione preunitaria della città ottocentesca, con riflessi anche successivi[9].

L'organizzazione viaria storica è assunta come testimone del continuo intento pianificatorio e dell'integrazione dei nuovi tessuti urbani con la città esistente, a partire dalla individuazione di polarità esterne alla "città quadrata" di impianto romano e tardo medievale, che di volta in volta saranno le porte, le piazze neoclassiche, i collegamenti esterni alle residenze reali, fino alle circonvallazioni anulari delle successive cinte daziarie e alla formazione dei borghi operai e poi dei quartieri periferici.
Gli stessi assi viari diventano "beni", non soltanto in relazione al loro ruolo funzionale, ma anche per i loro caratteri fisici (pavimentazione, alberature, arredo), per gli ambienti che contribuiscono a definire in relazione alle quinte edilizie, per gli scorci visivi, per il loro ruolo di attrattori sociali. Inoltre definiscono una serie di "ambiti urbani" intesi come porzioni di città nelle quali sono ancora riconoscibili le interrelazioni

tra impianto urbanistico e tessuto edilizio delle diverse fasi storiche di costruzione. Abbandonando il concetto di delimitazione di un indistinto "centro storico", l'individuazione degli ambiti urbani permette di definire quarantuno insediamenti storici, ciascuno con caratteristiche di specificità e di centralità legate alla sua formazione e trasformazione storica, che ne determinano la rilevanza di "bene".
L'indagine esamina anche i nuclei minori e i singoli manufatti, identificando più di milleseicento schede anagrafiche, ricalcando metodi di indagine già ampiamente in uso, ma riservando attenzione non soltanto agli edifici d'autore, datati e tradizionalmente riconosciuti come monumenti e quasi sempre salvaguardati dagli organismi di tutela, ma anche segnalando quei documenti materiali "minori" che hanno contribuito a caratterizzare la storia e il volto della città. Per questi ultimi, infatti, la tutela è ancora più urgente, proprio perché si tratta di elementi meno riconosciuti, talvolta obsolescenti e a rischio di cancellazione, come i fabbricati industriali e proto-industriali, le cascine, gli edifici per servizi, le case popolari. Analogamente sono segnalate opere di architettura contemporanea, anticipando una sensibilità intorno alla salvaguardia del patrimonio della modernità sviluppata in tempi recenti[10]. Anche alla scala del singolo manufatto, però, le relazioni contestuali sono sempre alla base della definizione dei giudizi di valore, sia per evidenziare l'integrazione in un tessuto complesso, sia per individuare gli elementi di discontinuità che un eventuale progetto di trasformazione potrebbe rielaborare[11].
Aspetto specifico è inoltre l'indagine sul territorio scarsamente urbanizzato costituito dalle aree collinari e a parco, dalle fasce fluviali e dalle permanenze dell'uso agricolo, con i resti del sistema delle cascine[12]. In particolare per le aree collinari e per le fasce fluviali la complessità e la ricchezza negli approcci metodologici ha fatto emergere la correlazione tra conformazione orografica e morfologica dei siti e localizzazione dei beni architettonici e dei percorsi storici di fondo valle e di crinale. Ciò ha permesso di riconoscere ambiti molto caratterizzati, come i versanti esposti a nord, boscati, e quelli a sud, agricoli e collegati alle "vigne" sei settecentesche, anche in presenza di una indifferente lottizzazione edilizia e dell'abbandono delle colture, tipici dei decenni del "boom economico" e dello sviluppo industriale.
Lo studio delle fasce fluviali mette in luce, oltre all'importanza degli interventi che comprendono sistemazioni architettoniche di sponde e di ponti, anche la ricchezza delle opportunità paesaggistiche e ricreative che si otterrebbero in seguito ad una riqualificazione degli affacci della città verso le sue vie d'acqua[13].
Negli interventi di esponenti internazionali della conservazione come Roberto Di Stefano e Louis Bergeron, di storici della città e dell'architettura come Enrico Guidoni e Angela Marino, di protagonisti del progetto e della pianificazione paesaggistica come Mario Roggero e Roberto Gambino, emerge unanime il riconoscimento dell'innovativo apporto metodologico dello studio, ma anche la consapevolezza delle difficoltà politiche nelle quali si inquadra tale studio di fronte alle sempre più forti pressioni del capitale economico, come chiosa Di Stefano: «a "mettere le mani sulla città" come si diceva negli anni sessanta o a riusare, recuperare, ristrutturare, rinnovare il patrimonio edilizio esistente, come più garbatamente si preferisce dire oggi»[14].
La stagione di speranze per una pianificazione rispettosa dei valori di storia e di cultura del territorio aperta da questa ricerca tende ad esaurirsi con la crisi delle giunte di sinistra (1985) e con le dismissioni della grande industria che generano il problema del riuso di ampie aree abbandonate. Gli indirizzi del nuovo Piano regolatore, affidato ad Augusto Cagnardi e Vittorio Gregotti e approvato nel 1995, affrontano il tema della trasformazione urbana con minore attenzione al patrimonio storico[15]. Tuttavia gli studi del Dipartimento Casa-città a sostegno del processo conoscitivo si moltiplicano e contribuiscono a consolidare una coscienza intorno ai temi dell'ambiente e del patrimonio che sarà condivisa da una intera generazione di ricercatori e avrà riscontro nell'attività didattica delle Facoltà di Architettura e in numerose pubblicazioni[16].

La riflessione di Comoli sulla tutela e sulla valorizzazione del patrimonio a scala territoriale avviata sul caso del capoluogo piemontese si approfondisce con il contributo alla ricerca sui beni culturali ambientali nell'area del parco del Gran Paradiso, svolta tra il 1985 e il 1987[17]. La ricerca, coordinata da Micaela Viglino, è incentrata sullo studio dei contesti territoriali rurali e montani delle valli piemontesi dell'Orco e del Soana e delle valli valdostane di Rhemes, Valsavarenche e Cogne.
Gli strumenti di analisi messi a punto nel caso urbano di Torino sono affinati per il caso specifico, costituito da vallate alpine caratterizzate da straordinario valore ambientale e oggetto di antichi processi di antropizzazione, ma i cui esiti materiali sono riferibili a insediamenti e manufatti architettonici "minori", prevalentemente frutto di autocostruzione, lontani dalla cultura consolidata dei grandi centri urbani e religiosi.
Fondando le sue radici in una tradizione di studi e di progetti sull'architettura montana che si sviluppano a Torino sin dall'immediato secondo dopoguerra[18], la ricerca, anticipando esperienze che si elaborano nella nascente cultura della pianificazione paesaggistica, si muove a partire dall'individuazione dei legami infrastrutturali e delle relazioni visive come elementi di acculturazione del paesaggio, attraverso rilevazioni delle strutture viarie storiche, delle percezioni visive, dei processi di insediamento e di uso dei suoli, delle reti difensive e devozionali.
A partire da una documentazione bibliografica, cartografica, iconografica ed archivistica che si intensifica soltanto per l'epoca moderna, e talvolta risulta dispersa in piccoli archivi locali, si delineano le logiche strettamente funzionali che

storicamente determinano i collegamenti in costa e intervallivi, gli insediamenti residenziali e produttivi, la dislocazione degli elementi per il culto e per la difesa, in aree da sempre marginali, rispetto alle grandi vicende storiche.
Sulla base del parametro della "riconoscibilità" sono individuate le categorie di beni culturali ambientali secondo specifici criteri di giudizio storico, tipologico, contestuale e di qualità formale. Emerge un'analisi articolata che evidenzia i legami infrastrutturali e paesistico-ambientali come prevalenti rispetto agli elementi isolati, confermando la necessità di evitare l'attenzione per l'emergenza monumentale a scala di edificio o di aggregato urbano, in modo indifferente alle relazioni di contesto.
Soprattutto appare significativa l'identificazione di ambiti paesistico-ambientali costituiti da aree nelle quali gli insediamenti aggregati, gli elementi edilizi sparsi e i tracciati viari risultano strettamente connessi da reciproci rapporti funzionali e partecipi di una stessa realtà di integrazione nei caratteri ambientali del sito.
Per gli insediamenti aggregati sono studiate la struttura storica, urbanistica, edilizia e di relazione con il contesto, attraverso sistematici sopralluoghi *in situ*. Infine il rilevamento fotografico e la schedatura alla scala di singoli edifici rende possibile l'incrocio dei dati archivistici con le testimonianze materiali (tecniche costruttive, stratificazioni, datazioni sulle travi di colmo, sugli architravi o caratteri decorativi) che consentono la formulazione di ipotesi plausibili di restituzione delle fasi edificatorie, prevalentemente di età moderna, anche in assenza di modelli progettuali, normalmente usuali per le architetture urbane.
Dagli esiti della ricerca emerge il fascino del paesaggio montano disegnato dall'uomo in secoli e secoli di lotta per la sopravvivenza in condizioni difficili, caratterizzate dalla durezza del clima e dalla scarsità delle risorse. Emerge una capacità di adottare soluzioni costruttive e urbanistiche in grado di massimizzare le opportunità dell'ambiente, secondo regole di rispetto e di sostenibilità che sono sempre più al centro degli interessi degli studiosi e dei progettisti odierni[19]. Al tempo stesso questo patrimonio di testimonianze materiali e culturali si dimostra estremamente fragile, esposto da un lato all'incuria e all'abbandono, dall'altro alla pressione del riuso turistico e rischia dunque di essere disperso prima ancora di essere studiato a fondo[20].
Anche in questo caso gli esiti della ricerca saranno soltanto parzialmente utilizzati nei processi pianificatori interessanti le aree del Parco del Gran Paradiso, dimostrando la difficoltà di commisurare l'approccio teorico al problema della conservazione, alla sua trasposizione in provvedimenti che riescano a controllare le pressioni del profitto speculativo[21].
Tuttavia i risultati incoraggianti delle indagini svolte, insieme alla sempre più diffusa consapevolezza intorno al tema della valorizzazione del paesaggio, saranno di stimolo ad una stagione di intenso impegno del gruppo di ricercatori coagulato intorno al Dipartimento Casa-città.
Con la cura nel 1988 del volume *Piemonte*, nell'ambito della collana "L'architettura popolare in Italia", diretta da Enrico Guidoni[22], Comoli sistematizza in modo definitivo gli studi sul territorio rurale in ambito piemontese. Il volume raccoglie, attraverso articolati contributi, non soltanto le analisi sulle forme insediative e sugli aspetti tipologici e costruttivi dell'architettura, dall'età medievale alla contemporanea, ma anche le testimonianze materiali del lavoro e della socialità negli ambiti studiati. Emerge un panorama ampio e approfondito delle interrelazioni inscindibili tra risorse naturali del territorio ed elaborazioni culturali, anche influenzate da contatti transfrontalieri.
Sarà proprio la consapevolezza circa la ricchezza delle relazioni "al di qua e al di là delle Alpi" a motivare il significativo contributo di Comoli alla ricerca sui territori montani a cavallo tra Francia e Italia, promossa dall'Unione Europea con il Programma di Iniziativa Comunitaria INTERREG 1992-1996 e pubblicata nel 1997 con contributi del Ministero dell'Università e della Ricerca e delle Amministrazioni locali transfrontaliere[23]. L'équipe di docenti e studiosi italo-francesi individua nello spazio alpino compreso tra il massiccio del Monte Bianco e il Mediterraneo una vasta area di indagine nella quale il territorio montano emerge come luogo di incontro e di scambio, piuttosto che luogo di confine e di separazione. Gli esiti, a partire dal confronto di formazioni e di metodologie diverse e attraverso una serie di casi studio opportunamente selezionati, consistono nell'individuazione delle relazioni tra paesaggio e territorio, tra insediamenti e architettura, che costituiscono i caratteri storico-culturali tipizzanti di un territorio. La finalità è la costruzione di strumenti di conoscenza utili per una pianificazione del territorio orientata al principio di "bellezza" e di "recupero della qualità", in grado di dare nuovo valore agli aspetti di relazione tra ambiente e sedimentazione storica. Il metodo elaborato nel corso di queste ricerche sarà applicato da Comoli in numerosi ulteriori studi sui Beni culturali ambientali, spesso di supporto alla pianificazione di piccoli comuni.
Nel 1989 con la fondazione e direzione della Scuola di Specializzazione in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali* del Politecnico di Torino e, nello stesso anno, come coordinatore del Dottorato di ricerca in *Storia e Critica dei Beni Architettonici e Ambientali*, Comoli riversa nei nuovi percorsi di formazione universitaria di terzo livello le acquisizioni degli studi sul territorio sviluppando sperimentazione didattica e riflessione metodologica finalizzate alla formazione di professionisti e di funzionari delle amministrazioni pubbliche, in grado di gestire processi di pianificazione, di schedatura e di tutela dei beni culturali a scala territoriale, nel frattempo promossi faticosamente dalla legislazione nazionale[24].
Nelle attività didattiche della Scuola di Specializzazione hanno un ruolo centrale proprio gli studi sul territorio montano svolti, tra gli altri, sul territorio di Moron (St. Vincent)

e di Arvier, sull'architettura rurale di Leverogne e anche sui caratteri della periferia di Aosta, condotti in parallelo ad approfondimenti su aree specifiche di Alba, di Mondovì e su un parco urbano storico come quello del Valentino a Torino[25], come studi preliminari dei piani paesaggistici.

La conoscenza dei nessi tra processi di acculturazione e individuazione delle talvolta esili trame materiali che testimoniano le culture locali – nonché le scelte economiche e sociali di un territorio – è ormai alla base della consapevolezza, sempre più diffusa, intorno alla necessità della tutela del territorio e del paesaggio, come elementi di benessere e di giustizia sociale. Il contributo alla costruzione di questa consapevolezza fornito dall'intensa attività scientifica di Comoli e del gruppo di ricercatori e docenti del Dipartimento Casa-città, recentemente ricordato[26], costituisce a tutt'oggi il lascito più importante di una stagione di ricerche non conclusa, che ha trovato continuità nel lavoro di ricercatori più giovani[27] e sbocco operativo, tra il resto, nel Piano Paesaggistico della Regione Piemonte, approvato nel 2017.
Il contributo di Vera Comoli sui temi del territorio e del paesaggio riletto ora, a distanza di un decennio, sorprende per il suo carattere pionieristico, in anticipo sui tempi e coraggioso, motivato forse da quella convinzione del valore civile dell'impegno del tecnico e dell'intellettuale al servizio della società che attualmente sembra un po' offuscato anche in ambito accademico, ma al quale penso invece sia necessario rifarsi costantemente nella nostra attività di ricercatori, di docenti e di amministratori.

Note

[1] Per una aggiornata riflessione intorno al tema dei beni culturali: Salvatore Settis, *Paesaggio costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010.

[2] Roberto Gambino, *Territorio storico e paesaggio nell'esperienza del Laboratorio Moron*, in Guido Montanari (a cura di), *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)*, Catalogo della mostra e giornata di studio, 18 marzo 1995, Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi, Valutazione dei Beni Architettonici Ambientali, Celid, Torino 1995, p. 9.

[3] Sui rischi di un approccio soltanto economico ai beni culturali: Salvatore Settis, *Italia S.p.A., l'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002.

[4] La convenzione aveva per titolo *Individuazione, classificazione e disciplina dei beni culturali ambientali nel Comune di Torino* ed è stata seguita da: *Adeguamento e integrazione della ricerca sui beni ambientali, culturali e architettonici* (1981) e *Approfondimento tematico sul "sistema storico ambientale del verde"* (1983).

[5] Del gruppo di ricerca facevano parte: Francesco Barrera, Francesco Bonamico, Vittorio Defabiani, Sisto Giriodi, Mila Leva Pistoi, Riccardo Nelva, Giuseppina Novello, Laura Palmucci, Luciano Re, Costanza Roggero, Chiara Ronchetta, Donatella Ronchetta, Paolo Scarzella, Augusto Sistri, Maria Grazia Vinardi, con contributi scientifici di Elena Ferrero e Franca Campanino.

[6] Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984.

[7] Micaela Viglino (a cura di), *Storia e architettura della città*, Atti delle Giornate di studio Beni culturali ambientali nel Comune di Torino, Politecnico di Torino, 3 e 20 maggio 1985, edizioni dell'Orso, Alessandria 1986.

[8] Vera Comoli, *Il lavoro di ricerca sui beni culturali architettonici e ambientali svolto per Torino*, in M. Viglino (a cura di), *Storia e architettura della città* cit., p. 31.

[9] Micaela Viglino, *Sistema viario storico ed ambiti urbani*, in M. Viglino (a cura di), *Storia e architettura della città* cit, p. 65.

[10] Guido Callegari, Guido Montanari (a cura di), *Progettare il costruito. Cultura e tecnica nel recupero del patrimonio architettonico del XX secolo*, FrancoAngeli, Milano 2001.

[11] Laura Palmucci, *Nuclei minori, singoli edifici e manufatti*, in M. Viglino (a cura di), *Storia e architettura della città* cit., pp. 69-70.

[12] Luciano Re, *Aree ambientali*, in M. Viglino (a cura di), *Storia e architettura della città* cit., pp. 61-64.

[13] Alcune di queste opportunità sono state sviluppate nel masterplan *Torino città d'acque* del 1999, che si propone di avviare la riqualificazione ed interconnessione delle sponde fluviali dei suoi quattro fiumi per un totale di circa 70 chilometri.

[14] Roberto Di Stefano, *Tutela e rinascita della città*, in M. Viglino (a cura di), *Storia e architettura della città* cit., p. 23.

[15] Il Piano Regolatore di Augusto Cagnardi, Pierluigi Cerri e Vittorio Gregotti, adottato dalla Città nel 1995, ha tenuto conto in modo soltanto marginale degli studi che hanno preso le mosse dalla ricerca del 1984. Soprattutto la trasformazione delle aree industriali ha seguito criteri di massimizzazione delle rendite fondiarie, con difficoltà del controllo pubblico ed esiti di scarsa qualità sia edilizia, sia urbanistica.

[16] Tra gli esiti pubblicati: Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, "Quaderni del Piano", Città di Torino, Torino 1992; Agostino Magnaghi (a cura di), *Torino mappa concettuale della città antica ottenuta mediante mosaico delle piante degli edifici ricavate da diverse fonti iconografiche*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XLVI, 10-12, n.s., ottobre-dicembre 1992.

[17] La ricerca viene avviata a seguito di una convenzione tra la Regione Piemonte, la Regione Autonoma Valle d'Aosta e il Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino del 1985. Gli esiti sono raccolti in Guido Montanari, Micaela Viglino (a cura di), *Beni culturali ambientali nelle valli del Gran Paradiso*, Dipartimento Casa-città, Politecnico di Torino, 1987, 2 voll. e un allegato cartografico. Il gruppo di ricerca è formato da: Micaela Viglino (direttore), Francesco Bonamico, Vera Comoli, Guido Davico, Anna Gilibert, Anna Marotta, Guido Montanari, Piermassimo Stanchi.

[18] Per queste ricerche sul territorio e sull'architettura montana si possono ricordare gli studi di Giuseppe Ciribini, Mario Cereghini e Carlo Mollino, ma anche i Convegni di Architettura montana e il patrimonio didattico di alcuni corsi della Facoltà di Architettura di Torino degli anni settanta. Cfr. Adriano Alpago Novello, Laura Palmucci, Donatella Ronchetta, Alberto C. Scolari (a cura di), *Problemi e aspetti di architettura popolare (con particolare riguardo agli insediamenti e alle dimore dell'area alpina)*, Cortina, Torino 1974, Patrizia Chierici, Pompeo Fabbri, Laura Palmucci, Marco

Vaudetti, Micaela Viglino, *Il territorio obiettivi della lettura /strumenti per la descrizione*, Celid, Torino 1977.

[19] Per esempio: Domenico Bagliani (a cura di), *La montagna esplorata. Progetto e formazione nel contesto alpino*, La Vallée, Aosta 2000; Daniele Regis (a cura di), *Turismo nelle Alpi. Temi per un progetto sostenibile dei luoghi dell'abbandono*, Celid, Torino 2006; Andrea Bocco, Gianfranco Cavaglià, *Flessibile come pietra. Tecniche di sopravvivenza e pratiche di costruzione nei villaggi montani*, Celid, Torino 2010.

[20] Per un bilancio della ricerca: Micaela Viglino, *Quali "beni" architettonici e ambientali nelle valli alpine?*, in «Revue Valdotaine d'Histoire naturelle», n. 42, 147 (1988), pp. 147-56.

[21] La Regione Autonoma Valle d'Aosta non ha ritenuto di pubblicare gli esiti della ricerca, confermando il difficile rapporto tra esigenze di tutela e sviluppo delle comunità locali.

[22] Vera Comoli (a cura di), *Piemonte*, Laterza, Roma-Bari 1988 ("L'architettura popolare in Italia").

[23] Vera Comoli, Françoise Very, Vilma Fasoli (a cura di), *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera*, Celid, Torino 1997.

[24] Il processo di consapevolezza intorno al tema della tutela del territorio e del paesaggio ha sviluppi contraddittori e tempi lunghi nel nostro Paese, come dimostrano i ritardi nell'adozione della Convenzione Europea del paesaggio (Firenze 2000, ratificata nel 2006). Per un bilancio critico: Paolo Maddalena, *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Donzelli Editore, Roma 2014.

[25] Francesco Barrera, Vera Comoli, Gianpiero Vigliano (a cura di), *Il Valentino. Un parco per la città*, Celid, Torino 1993.

[26] Costanza Roggero, Elena Dellapiana, Guido Montanari (a cura di), *Il patrimonio architettonico ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, Celid, Torino 2007.

[27] Mauro Volpiano (a cura di), *Territorio storico e paesaggio. Metodologie di analisi e interpretazione*, Quaderni del Progetto Mestieri Reali, L'artistica Editrice, Savigliano 2012.

BY-NC-SA

Il progetto preliminare di Piano regolatore del 1980: parabola di una visione politica. In ricordo di Raffaele Radicioni

The 1980 Preliminary Urban Plan: parabola of a political vision. In memory of Raffaele Radicioni

ELENA GRECO

Elena Greco, Politecnico di Torino, collaboratore didattico, assegnista di ricerca

Abstract

Il presente articolo ripercorre la vicenda del Progetto preliminare di Piano del 1980 – cui si riferiscono gli studi commissionati dalla Città a Vera Comoli e successivamente al Politecnico di Torino – nel tentativo di metterne in luce gli obiettivi politici, il percorso metodologico di redazione, nonché gli aspetti innovativi e i limiti di carattere disciplinare che ne hanno causato il fallimentare epilogo, nella convinzione che esso possa costituire un valido punto di riferimento per indirizzare il dibattito attuale.

L'articolo è inoltre dedicato alla memoria dell'architetto Raffaele Radicioni (1933-2017) che, in qualità di Assessore all'Urbanistica del Comune di Torino delle giunte a guida PCI tra il 1975 e il 1985, ha avuto un ruolo di primo piano nel processo di revisione dello strumento urbanistico stringendo – come lui stesso ha ricordato nel suo intervento al convegno del 2016 – una proficua collaborazione con Vera Comoli e il Dipartimento Casa-città. A lui Torino deve alcune delle sue trasformazioni urbanistiche più importanti e, soprattutto, il tentativo ambizioso di una più equa diffusione della qualità della vita e dell'ambiente urbano in tutto il suo territorio.

This article tells the story of the 1980 Preliminary Urban Plan – the focus of studies commissioned by the City to Vera Comoli and subsequently to Politecnico di Torino – in order to highlight the political objectives, the methodological process of drawing it up and the innovative aspects and disciplinary restrictions that caused its disastrous epilogue, all in the conviction that it may provide a valid point of reference to guide the current debate.

Furthermore, the article is dedicated to the memory of the architect Raffaele Radicioni (1933- 2017), who was Councillor for Urban Planning of the City of Turin in PCI-led councils between 1975 and 1985, having a central role in the urban planning process of the period. As he himself recalled during the 2016 conference, he formed a successful partnership with Vera Comoli and DICAS. Turin can thank him for some of its most important urban changes and, more importantly, an ambitious attempt to spread quality of life and the urban environment more equally across the territory.

1. Il PCI e il contesto politico e legislativo della seconda metà degli anni settanta

Alle elezioni amministrative del 1975, a due anni dall'inizio della recessione economica e nella situazione di incertezza e difficoltà di adattamento sociale tipica della natura periodico-depressiva di Torino[1], la maggioranza dei cittadini torinesi dà la propria fiducia al Partito comunista, il cui programma

mira al riequilibrio e alla redistribuzione della ricchezza tra i gruppi sociali. Diego Novelli, già redattore de «L'Unità», diventa così il primo sindaco comunista del Comune di Torino, amministrato nei precedenti 24 anni da sindaci democristiani.
Parallelamente, sempre nel 1975 il PCI riporta un'affermazione altrettanto netta nel voto regionale, potendo così formare insieme al PSI una giunta di sinistra anche in Regione, presieduta dal socialista Aldo Viglione.
La crisi energetica del 1973 aveva portato a un ripensamento delle politiche di governo anche a livello nazionale, facendo emergere l'insostenibilità della tesi a favore di uno sviluppo economico illimitato. Il segretario nazionale del PCI, Enrico Berlinguer, avvia la riflessione sull'austerità e lancia la strategia del "compromesso storico": durante gli anni della solidarietà nazionale tra DC e PCI (luglio 1976-marzo 1978), si dà inizio al processo di riforma in materia urbanistica da tempo invocato dall'INU, che porta all'approvazione di alcune leggi volte a dare libertà d'azione agli enti locali limitando le logiche speculative dei privati: la legge n. 10/77, *Norme per l'edificabilità del suolo* (nota come "Legge Bucalossi") che separa il diritto di edificare dal diritto di proprietà; la legge per le procedure e il finanziamento pluriennale dell'edilizia pubblica, n. 457/78, che promuove il recupero del patrimonio edilizio esistente e l'aumento di abitazioni sovvenzionate o agevolate; infine la legge n. 392/78, *Disciplina delle locazioni degli immobili urbani*, che definisce l'equo canone come una percentuale del valore locativo dell'immobile, e ha per fine il progressivo ripristino del mercato.
Sebbene tale stagione politica sia di breve durata – venendo bruscamente interrotta dal rapimento e dall'uccisione di Aldo Moro nella primavera del 1978 – e non riesca pertanto a portare a termine il tentativo di riforma urbanistica[2], durante questo periodo si assiste ad un'eccezionale convergenza politica a livello nazionale, regionale e comunale che consente alla prima Giunta Novelli di attuare il proprio programma di "buon governo".

2. Le politiche urbane della prima Giunta Novelli

Ponendosi l'obiettivo del miglioramento della qualità della vita e del recupero dei valori sociali di solidarietà, la nuova Giunta deve risolvere alcuni annosi problemi quali la casa, i trasporti pubblici, il risanamento del centro storico, il miglioramento delle infrastrutture nelle periferie-ghetto, nonché il blocco dell'invasione tumultuosa del cemento.
Il cambiamento del quadro amministrativo è riscontrabile non solo nel merito delle politiche, ma anche nel metodo. Il proposito del Partito di coinvolgere la cittadinanza nei processi di governo della città, già esternato alla vigilia delle elezioni[3], dopo la vittoria viene riconfermato attraverso l'istituzione di una rassegna stampa settimanale del Consiglio comunale, dal titolo «Partecipazione», e con l'istituzione dei Consigli Circoscrizionali[4].
Il programma urbanistico della nuova Giunta parte dal riconoscimento degli aspetti critici della città, individuati in particolare nella struttura non equilibrata dell'assetto territoriale[5]. Per ovviare a tali problemi essa si propone di decentrare le attività terziarie – con la parziale eccezione degli impianti universitari – dal centro alla periferia, così da perseguire l'obiettivo politico primario, ossia la «diffusione della qualità urbana»[6].
Il decentramento, già delineato nel 1965 dagli urbanisti Raffaele Radicioni e Luigi Rivalta come modello alternativo di sviluppo territoriale[7], diventa uno dei punti cardine dell'agenda politica della Giunta Novelli, con cui si intende perseguire un modello di città che punti alla formazione di eguali condizioni di vita, di lavoro, di mobilità fra tutti i cittadini. Esso permette inoltre di integrare tra loro diverse politiche tradizionalmente confinate nei propri ambiti di settore come, ad esempio, le politiche delle abitazioni e del recupero del centro storico.
Come spiega l'Assessore all'Urbanistica Raffaele Radicioni al convegno sul centro storico indetto dal Comune di Torino e dalla sezione Piemonte-Valle d'Aosta dell'A.N.C.S.A. nel maggio 1977, sebbene la frenetica attività edilizia di Torino tra il 1962 e il 1975 abbia portato ad un aumento degli alloggi superiore all'incremento della popolazione, essa non ha risolto il fabbisogno della domanda "insolvibile" – cioè di quelle famiglie non in grado di giungere alla casa remunerando i costi del mercato – che nel 1977 si stima pari a 200 mila vani[8].
Per fronteggiare la drammaticità della situazione, nell'aprile del 1976 il Comune di Torino elabora un programma straordinario d'intervento nel settore delle abitazioni per il risanamento di 5.000 vani – per un totale di 1.000 alloggi – da ricercare prevalentemente nelle aree degradate della città e quindi, in particolare, nel centro storico. Favorire il mix sociale risulta un obiettivo imprescindibile per l'Amministrazione, che pure appare consapevole della complessità del compito perché, come afferma Radicioni al convegno del 1977: «non si tratta di miscelare in dosaggi opportuni la popolazione delle zone degradate del centro [...], si tratta piuttosto di capire cosa sia possibile fare non soltanto nel settore delle abitazioni, ma anche delle infrastrutture, dei servizi, delle risorse, perché il territorio nel suo complesso non si organizzi in modo tale da selezionare le localizzazioni in funzione delle sole disponibilità economiche sia delle famiglie che delle attività»[9].
Nonostante gli sforzi profusi in tale direzione, le difficoltà di esproprio impediranno l'applicazione dei piani ex lege 167/62, cosicché gli interventi si trasformeranno in privati o convenzionati, ridimensionando le aspettative[10].
Nella loro impostazione le questioni del risanamento del centro storico e del decentramento sono a loro volta coniugate alla politica dei trasporti. Nel 1976 viene approvata la Variante generale al *Piano dei Trasporti Pubblici del Comprensorio torinese*, che configura livelli di accessibilità

elevati e omogeneamente ripartiti sul territorio urbano attraverso il progetto di "metropolitana leggera", che prevede il prolungamento e la protezione delle linee tranviarie esistenti. Questo subentra al progetto della linea metropolitana presentato nel 1974 dalla Giunta Picco soprattutto per incompatibilità di visione politica perché, come emerge dalla relazione di Mario Virano del 1976, «una metropolitana ha senso [...] soltanto nella misura in cui su quella linea di metropolitana ci sono grattacieli, concentrazioni, uffici ecc. [...] per cui in corrispondenza di livelli di accessibilità di questo tipo la rendita fondiaria assume un'ulteriore impennata»[11].
Legata al decentramento e alla volontà di riequilibrio territoriale delle risorse è anche la vicenda della localizzazione del Centro Direzionale Fiat prevista, fin dai primi anni settanta, nel Comune di Candiolo, a sud di Torino. Nonostante la già avvenuta regolare convenzione fra il Comune e la società automobilistica, grazie ad una lunga contrattazione nel marzo 1978 viene firmato l'accordo per distribuire il Centro Direzionale tra borgo San Paolo nel Comune di Torino e il Campo Volo nel Comune di Collegno, a fronte di un aumento dei servizi[12]. Anche se l'operazione non giungerà a compimento[13], a distanza di molti anni Radicioni riterrà questa vicenda il più felice esempio di contrattazione tra pubblico e privato ottenuto dalla propria Giunta, che tuttavia non si sarebbe più resa possibile dopo il 1980, in parte per il mutare del quadro legislativo a detrimento del potere dell'ente pubblico sulle trasformazioni urbanistiche, in parte per la fine delle rivendicazioni operaie, e il conseguente esaurirsi della necessità da parte della Fiat di trovare consenso nel contesto politico di sinistra[14].
Nell'agenda politica della Giunta Novelli viene data particolare attenzione alla questione ambientale, anticipando di qualche anno il quadro legislativo nazionale[15]. Nasce infatti nel 1976 l'Assessorato all'Ecologia, primo in Italia, sebbene dotato di scarse competenze e risorse e con una funzione piuttosto residuale[16]. Nello stesso anno viene progettata una grande "operazione verde", che prevede la piantumazione di alcune centinaia di migliaia di alberi in territorio comunale; viene elaborato il Piano regionale dei parchi che individua, solo per la Provincia di Torino, la creazione di undici zone protette. Sono restituite ai cittadini alcune aree della città come il Parco e la Villa della Tesoriera che, comprati dai religiosi proprietari, vengono riconvertiti in parco pubblico e servizi di quartiere[17].
Nel 1977 viene approvata la delibera programmatica del Piano per la collina, che si preoccupa di arginare il meccanismo di aggressione e privatizzazione del suolo collinare, attraverso il blocco dei nuovi insediamenti e la creazione di un ampio sistema di parchi pubblici, «per fare di tale territorio un bene della collettività»[18]. Il progetto preliminare, presentato nel 1980, sarà tuttavia accolto da un tale vespaio di polemiche da venir di fatto sostituito da un più ridotto "anello verde"[19].
Riescono invece a superare le opposizioni alcune misure per la diminuzione del traffico automobilistico come la realizzazione di alcune piste ciclabili e la pedonalizzazione di via Garibaldi che, inaugurata nella primavera del 1980, anticipa una tendenza che si diffonderà di lì a pochi anni in molti centri storici europei[20].
Le politiche di riqualificazione degli spazi pubblici sono infine coerenti con quelle culturali. Tra le scelte strategiche che pongono al centro il miglioramento delle condizioni di vita vi è infatti la diffusione della cultura nelle sue varie manifestazioni fra più ampi strati sociali. Grazie all'impegno di Giorgio Balmas, primo Assessore alla Cultura del Comune di Torino, vengono creati centri culturali e biblioteche comunali soprattutto nelle zone periferiche, e si dà il via alla programmazione culturale in luoghi pubblici che porta la città ad essere un riferimento d'avanguardia a livello nazionale[21].

3. Il Progetto preliminare di Piano del 1980

In un tale programma urbanistico e culturale non poteva non essere un obiettivo importante la revisione del Piano regolatore, posta al centro dell'azione amministrativa dall'esigenza politica di dare un segno tangibile di un nuovo costume di governo. Quando la Giunta Novelli si insedia a Palazzo Civico, infatti, a Torino è ancora in vigore il Piano del 1959, da sempre criticato dal PCI perché giudicato inadeguato a ridisegnare la nuova città[22].
La revisione del Prg viene quindi considerata dall'Amministrazione come un'occasione di riordino della città proiettata in una dimensione metropolitana cosicché, nonostante la quasi totale mancanza di precedenti studi di settore, si arriva all'approvazione della delibera programmatica nel 1979 e alla presentazione del Progetto preliminare nell'aprile 1980, a ridosso delle elezioni amministrative. Quest'ultimo, fortemente voluto e indirizzato da Radicioni, viene elaborato dagli Uffici Tecnici comunali con l'apporto di alcune consulenze esterne, in particolare degli architetti Carlo Bertola, Roberto Gambino e Luigi Mazza per l'impostazione generale, e degli architetti Marisa Ceppi, Vera Comoli Mandracci, Agostino Magnaghi, Giuliano Rivoira e Pier Giorgio Tosoni per quanto riguarda i problemi del centro storico e della individuazione dei beni culturali ambientali[23].
A seguito dell'approvazione del Progetto preliminare, per l'elaborazione del Piano definitivo nel 1981 il Comune sigla una vera e propria convenzione con il Politecnico di Torino per sviluppare gli studi sui beni culturali già avviati da Vera Comoli in fase preliminare[24]. Emerge infatti l'esigenza di capovolgere una prassi edificatoria che, soprattutto negli anni del boom economico, «aveva visto posporre la conoscenza all'intervento»[25]. La giunta avvia quindi un complesso piano di ricerca che recupera «la più misurata cultura razionalista», soprattutto per l'enfasi posta sulla necessità di «costruire un metodo e delle procedure che garantiscano la qualità dell'intervento edilizio»[26].

Vengono quindi condotte – anche in ossequio all'art. 24 della L. R. 56/77 – massicce indagini storiche e storiografiche, curate dall'Istituto di Storia dell'Architettura del Politecnico di Torino diretto dalla professoressa Vera Comoli – diventato Dipartimento Casa-città nel 1982 a seguito dell'applicazione del DPR 382/1980 – tese a riconoscere le ricorrenze tipologiche e morfologiche del tessuto urbano. La ricerca, pubblicata nel 1984 ed edita dalla Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino[27], rappresenterà un momento di denso significato culturale nonché l'intenzione, da parte della pubblica Amministrazione, di legittimare le proprie scelte politiche in campo urbanistico con accurati studi scientifici e riconosciute consulenze da parte del mondo intellettuale ed accademico.

Il Progetto preliminare di Piano viene quindi presentato al Consiglio comunale come uno "strumento dinamico di governo", volto ad individuare gli stadi intermedi di trasformazione e limitati obiettivi strategici attraverso la pianificazione generale e le politiche di settore[28]. Esso non disegna l'assetto futuro della città, ma delinea gli scenari possibili entro cui si potrebbero muovere gli operatori: l'essenza del Piano sono infatti le norme di attuazione, che costituiscono un codice di regole di comportamento e di condizioni generali per le quali risulta ammissibile un tipo determinato di trasformazione, la cui decisione è il risultato di una concertazione tra pubblico e privato. Le trasformazioni ammesse in conseguenza dell'attività di concertazione sono registrate nel *Programma Pluriennale di Attuazione* (P.P.A.), che procede alla verifica della fattibilità degli interventi proposti e quindi alla loro ammissione, venendo ad assumere quasi valenza di strumento urbanistico.

Il ruolo determinante attribuito al processo di contrattazione tra ente locale e operatore privato, che il Piano istituzionalizza e generalizza, si deve da un lato alla convinzione che la rendita fondiaria urbana sia un elemento non eliminabile ma controllabile dal governo locale – grazie alla legge 10 del 1977 – dall'altro alla necessità, nel contesto di crisi economica, di raccogliere il consenso delle forze politiche, sociali ed economiche su di una proposta concreta che, abbandonando il contenuto vincolistico, privilegi un'impostazione chiara dai marcati caratteri positivi[29].

Presupposto generale degli indirizzi di riorganizzazione urbana del Piano è il contenimento della crescita di Torino e della sua area metropolitana. L'obiettivo del riordino ruota su tre cardini: il decentramento, la depolarizzazione dell'area centrale e la riorganizzazione qualitativa della periferia urbana.

Per quanto riguarda il settore industriale, il riordino si muove all'interno di una dicotomia di obiettivi potenzialmente contradditori: da un lato la conferma del ruolo prevalentemente industriale di Torino, dato dalla necessità di mantenimento dei livelli occupazionali; dall'altro la necessità di espellere attività industriali per riordinare e riqualificare il tessuto urbano.

Il settore del terziario, di cui il Piano ipotizza un notevole sviluppo, viene riorganizzato in diverse localizzazioni per ridurlo nel centro urbano.

Per quanto riguarda il settore dei servizi sociali, che presenta drammatiche lacune qualitative e quantitative[30], l'Amministrazione opta per una politica di integrazione dei servizi, che comporta economie di suolo, di strutture edilizie e di gestione.

Nel settore abitativo infine, si prevede il recupero del patrimonio edilizio esistente e la parziale rilocalizzazione esterna al Comune, al fine di riequilibrare le densità di servizi e di popolazione. Per evitare il fenomeno della gentrificazione delle zone più centrali, il Piano promuove inoltre il superamento della zonizzazione: a partire dalla causa/conseguenza della rendita, ossia la divisione sociale dello spazio, cerca di introdurre elementi in grado di rompere la rigidità della divisione sociale della città: da ciò una certa dispersione, soprattutto nelle zone centrali, di nuclei di edilizia economica e popolare[31].

Tutto ciò trova una sua coerenza intrinseca con il concetto di "griglia equipotenziale" cui il Progetto preliminare di Piano è ispirato. Tale concetto nasce dalla contestata struttura radiocentrica che il Prg del 1959 aveva dato allo sviluppo di Torino, non tanto perché in contrasto con la storica griglia ortogonale della città cinque-seicentesca, quanto perché ciò presupponeva la gerarchizzazione di spazi e funzioni[32]. Lo schema a griglia "equipotenziale" si inserisce invece nella morfologia del territorio senza precostituire centralità dominanti, evitando o attenuando la concentrazione di risorse, d'investimento e di rendite differenziali nei nodi privilegiati della città, in favore di una struttura equilibrata di fruizione di valori di vita e di consumo urbani.

Si riscontra quindi, in questo senso, una particolare convergenza tra la visione politica e urbanistica di Raffaele Radicioni e quella disciplinare di Vera Comoli, concordi nel voler considerare la città nel suo complesso per una più equa diffusione della qualità urbana e del suo ambiente costruito. Tale convergenza è riscontrabile nel Progetto preliminare di Piano del 1980, la cui *Relazione illustrativa* specifica la volontà di considerare il patrimonio storico culturale dell'intero territorio urbano, superando la logica della tutela vincolistica del solo centro storico:

> Come già avvertiva la Delibera Programmatica, la salvaguardia e la rivalutazione della struttura storico-ambientale non rappresentano un carattere accessorio dei progetti di trasformazione, ma un requisito essenziale.
> Tale requisito non può essere riduttivamente applicato ad alcuni aspetti o ad alcune parti particolarmente qualificate del territorio urbano o metropolitano, come il centro storico (o alcune sue parti singolari), i monumenti, il fiume e la collina. Esso implica il riuso dei valori storico-culturali del territorio – nella sua interezza – in un disegno complessivo di trasformazione[33].

4. Dopo il 1980: epilogo del Progetto preliminare di Piano

Malgrado l'infuriare del terrorismo e della crisi economica, i risultati ottenuti dalla Giunta Novelli in molti settori fondamentali – come la scuola, l'assistenza sociale, la cultura e la qualità dell'ambiente urbano – fanno sì che essa venga riconfermata alle elezioni amministrative del 1980.

Il secondo mandato sarà tuttavia assai più complesso: il mutare del contesto economico, politico e legislativo mette in crisi la maggioranza e rende il Progetto preliminare di Piano rapidamente obsoleto.

In particolare, la sentenza n.5 della Corte Costituzionale del 1980, ridimensionando la legge 10/77 a scapito degli enti locali, rende la contrattazione con i privati assai più complessa. La recessione economica e industriale contraddice le previsioni di decentramento delle funzioni industriali e terziarie, creando l'inedito problema delle aree industriali dismesse. Infine, in seguito al ridimensionamento delle lotte sindacali, simbolicamente sconfitte dalla "marcia dei quarantamila" del 14 ottobre 1980, il PCI vede ridursi drasticamente il proprio potere contrattuale nei confronti della Fiat.

Tra le vicende più emblematiche delle contraddizioni sopraggiunte all'interno della maggioranza vi è la localizzazione del nuovo Palazzo di Giustizia, che affossa la politica del decentramento. Essa viene infatti individuata nel 1984 nell'area centrale delle ex caserme Sani e Pugnani, cioè sul sito che, in un intervento consigliare del settembre 1980, era stato indicato da Radicioni come il meno indicato e il meno coerente con le linee guida di politica territoriale dell'Amministrazione[34].

La Giunta entra quindi in crisi, dapprima travolta dagli scandali dell'affarismo partitico[35], poi divisa al suo interno dalla suggestione dei grandi vuoti urbani, in particolare dalla riconversione del Lingotto, chiuso nel 1982 e oggetto negli anni a seguire di una ristrutturazione voluta e gestita dall'azienda automobilistica proprietaria dell'area. La retorica del Lingotto come "occasione" per rilanciare un'intera area di Torino esercita infatti un tale fascino su una parte della stessa amministrazione da far mettere in dubbio l'opportunità di un nuovo Piano regolatore, al quale viene preferita la cosiddetta progettazione "per parti"[36], ritenuta più adatta alle trasformazioni in atto nella città[37].

A pochi mesi dalle elezioni del 1985 la Giunta cade infine per le dimissioni del consigliere Prospero Cerabona e dell'Assessore alla Casa Domenico Russo, i cui motivi di dissenso vertono proprio sulle politiche urbanistiche, definite conservatrici e inadatte a cogliere «con la necessaria tempestività gli elementi di novità, che sono propri di una città in trasformazione»[38].

5. L'eredità dell'urbanistica comunista torinese: un bilancio critico

Nonostante la forte carica innovatrice della cultura amministrativa elaborata dal PCI nel primo mandato, essa non è abbastanza solida da resistere al clima di forti cambiamenti con cui si deve confrontare negli anni ottanta. Le stesse scelte urbanistiche confluite nella revisione del Piano, contrariamente alla "flessibilità" da esso invocata, risultano inadeguate ad accogliere i cambiamenti del nuovo decennio.

Al di là delle contraddizioni dovute al mutare del quadro legislativo su cui trovavano motivazione le scelte del Progetto preliminare, esso rivela inoltre alcuni difetti di tipo disciplinare, come la sopravvalutazione dello strumento del P.P.A. e della procedura di concertazione. Sebbene infatti la legge del 1977 conferisse agli enti locali poteri espliciti di contrattazione con il privato, nel subordinare a quest'ultima buona parte delle trasformazioni territoriali si sarebbe posto l'ente locale nella situazione di ottenere volta per volta soluzioni di compromesso rispetto agli obiettivi generali, rendendo difficile quantificare a priori il costo dell'attuazione del Piano.

Nonostante il suo fallimentare epilogo, il Progetto preliminare di Piano testimonia il coraggioso tentativo di gestire le trasformazioni urbanistiche coniugando esigenze talvolta contrastanti come quelle sociali, economiche e culturali.

Pur riconoscendovi alcuni caratteri di innovazione, quali l'integrazione tra le politiche e il carattere consapevole e concreto della progettazione, in quanto tentativo di porre l'urbanistica al servizio della società, esso è stato assimilato ad una espressione tarda dell'urbanistica riformista di seconda generazione[39]. Tuttavia, nel porsi come obiettivo la "qualità" e come metodo l'analisi storico-morfologica del territorio urbano, si potrebbe avanzare l'ipotesi che esso sia in parte precursore dei piani di "terza generazione", elaborati e teorizzati in Italia intorno alla metà degli anni ottanta in particolare da Giuseppe Campos Venuti[40], e di cui farà parte il nuovo Prg di Torino redatto dallo studio milanese Gregotti Associati dal 1986 ed approvato nel 1995 durante il primo mandato della Giunta Castellani. Tuttavia, tra i due Piani vi sono alcune differenze di fondo dovute soprattutto al mutare del contesto economico internazionale. Come efficacemente descritto dai geografi Dematteis e Segre già nel 1988 infatti, la fine del modello di città industriale e l'apertura al mercato internazionale, che investe Torino e molte altre città europee a fine anni ottanta, implica un diverso approccio alla città che sostituisce il "riequilibrio" con la "riqualificazione", e che promuove nuovamente la centralità in quanto motore dello sviluppo urbano[41]. Di questa diversa impostazione risente dunque anche l'elaborazione del Prg del 1995, che scorpora le ricerche sulla "zona centrale" e sulla "struttura urbanistica" della città affidandole a due dipartimenti diversi del Politecnico di Torino[42], e promuove la "qualità urbana" come condizione per lo sviluppo economico[43].

Al di là dei limiti intrinseci ed estrinseci della stagione urbanistica analizzata, l'eredità più preziosa che essa ci lascia risiede quindi forse nella qualità metodologica dei processi che hanno accompagnato l'elaborazione del Piano del 1980, correttamente inteso come strumento tecnico per il raggiungimento di obiettivi politici.

Note

[1] Arnaldo Bagnasco, *Torino. Un profilo sociologico*, Einaudi, Torino 1986, pp. 54-62 ("Nuovo Politecnico" 154).

[2] Le stesse leggi approvate in questi anni non raggiungeranno gli obiettivi che si erano poste, poiché modificate, dissolte o ambiguamente applicate nel contesto politico radicalmente mutato degli anni ottanta. Vezio De Lucia, *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1992, (I ed. Editori Riuniti, Roma 1989).

[3] Federazione torinese del Pci, *Questionario sui problemi di Torino e sulle proposte per un nuovo modo di amministrare la città*, Torino 1975, Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci (d'ora in poi Fipag), Fondo Federazione Torinese del PCI (Fpc-To), b. 309, fasc. 44.

[4] Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino Invisibile*, Alinea, Firenze 2009.

[5] Comune di Torino, Assessorato alla Pianificazione Urbanistica, *La politica urbanistica del Comune di Torino. Le scelte e gli strumenti*. Doc. n. 10, Torino, luglio 1976.

[6] Appunti per la riunione del 30 novembre 1977, *Piano Territoriale di Coordinamento del Comprensorio di Torino*, Fipag, Fpc-To, b. 218 fasc. 23.

[7] Raffaele Radicioni, Luigi Rivalta, *Torino e i satelliti. Note sul Piano Regolatore Intercomunale*, in «Rinascita» n. 24, 12 giugno 1965, pp. 6-7.

[8] Raffaele Radicioni, *Il risanamento di Torino nel quadro della riorganizzazione urbana e territoriale*, intervento al convegno *Centro storico, Città, Regione. Idee ed esperienze di risanamento. Confronto sui problemi di Torino*, Torino 27-29 maggio 1977. Fipag, Fpc-To, b. 310 fasc. 46.

[9] *Ibid*.

[10] R. Radicioni, P. G. Lucco Borlera, *Torino Invisibile* cit.

[11] Mario Virano, *Scelte dell'amministrazione nel campo dei trasporti*, corso di aggiornamento attività comunale, 20 novembre 1976. Fipag, Fpc-To, b. 310 fasc. 45.

[12] R. Radicioni, P.G. Lucco Borlera, *Torino Invisibile* cit.

[13] Con il sopraggiungere della crisi industriale, si rende sufficiente realizzare il solo centro direzionale di borgo San Paolo.

[14] Da un colloquio con Raffaele Radicioni, Torino 2 luglio 2015, trascritto in Elena Greco, *Il Paesaggio Urbano come Bene Culturale. Il dibattito in Italia e in Francia: 1945-2015*. Tesi di Dottorato in Beni Culturali, Politecnico di Torino - Université Rennes 2, tutores proff. Guido Montanari, Hélène Jannière, Torino 27 giugno 2016, *allegati*, pp. 595-598.

[15] Legge n. 431/1985, nota come "Legge Galasso".

[16] Elena Greco, *Le politiche del PCI e lo sviluppo urbano di Torino: 1945-1985*, tesi di laurea specialistica in Architettura, progettazione urbana e territoriale, rel. Guido Montanari, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura 1, a.a. 2008-2009.

[17] Claudio Rabaglino, *Dalla teoria alla pratica. Ambiente, trasporti e urbanistica nell'azione amministrativa delle giunte rosse*, in Bruno Maida (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il Pci a Torino, 1945-1991*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004, pp. 215-71.

[18] Raffaele Radicioni, *Le linee del nuovo Piano della collina. Approvata la delibera programmatica*, in «L'Unità», 15 novembre 1977.

[19] C. Rabaglino, *Dalla teoria alla pratica* cit.

[20] Ci si riferisce alle politiche di riqualificazione dei centri storici che, nel contesto neoliberale che si diffonde in Europa dagli ultimi anni ottanta, tentano di ricomporre interessi pubblici e privati attraverso la valorizzazione anche economica del patrimonio storico urbano, sebbene ciò vada talvolta a scapito della sua autenticità. Tra gli studiosi che negli anni novanta affrontano questo tema: Pier Luigi Cervellati, *La città bella. Il recupero dell'ambiente urbano*, il Mulino, Bologna 1991; Marc Augé, *L'impossible voyage. Le tourisme et ses images*, Payot, Paris 1997; Maria Gravari-Barbas, *Stratégies de requalification dans la ville contemporaine. L'esthétisation du paysage urbain, symptome d'une privatisation croissante des espaces publics*, in P*aysages Urbains (XVIè- XXè siècles)*, Actes du colloque (Grasse, Décembre 1998), «Cahiers de la Méditerranée», pp. 223-41. Per una ricostruzione del dibattito: E. Greco, *Il Paesaggio Urbano come Bene Culturale* cit., in particolare il cap. 5.

[21] Elena Greco, *Dalla città fabbrica alla città degli eventi: Torino dagli anni Settanta del Novecento ad oggi*, in Gemma Belli, Francesca Capano, Maria Ines Pascariello (a cura di), *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, e-book, CIRICE, Napoli 2017, pp. 2771-2776.

[22] C. Rabaglino, *Dalla teoria alla pratica* cit.

[23] Città di Torino, Piano regolatore generale, Progetto Preliminare, *Relazione illustrativa*, marzo 1980. Politecnico di Torino, Laboratorio Storia e Beni Culturali, Raccolta BB. CC. (d'ora in poi LSBC), cartella 12.

[24] *Studi per la revisione del Prg. Ricerca su beni culturali, architettonici ed ambientali. Affidamento di incarico al Politecnico di Torino. Convenzione. Approvazione*. Archivio Storico della Città di Torino (d'ora in poi ASCT), Atti Municipali, Verbale C.C. 13 luglio 1981 par. 55.

[25] Carlo Olmo, *Un'architettura antiretorica*, in Luigi Mazza, Carlo Olmo (a cura di), *Architettura e Urbanistica a Torino 1945/1990*, Allemandi, Torino 1991, pp. 35-60, cit. p. 51.

[26] *Ibidem*.

[27] Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984.

[28] ASCT, *Atti Municipali*, Verbale C.C. 21 aprile 1980, par. 5.

[29] Mario Virano, *Il Pci e la politica del territorio*, in Comitato Regionale Piemontese del PCI, *Regioni e politica economica. Materiali 1*, Torino 1977, pp. 85-86.

[30] Lo spazio destinato a servizi ammontava a 8,27 mq per abitante, a fronte di uno standard disposto dalla L.R 56/77 di 42,5. R. Radicioni, P. G. Lucco Borlera, *Torino Invisibile* cit.

[31] Luigi Falco, Silvia Saccomani, *Il progetto preliminare del Piano Regolatore del Comune di Torino*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XXXVII, 9-10, settembre-ottobre 1983, pp. 303-16.

[32] Colloquio con Raffaele Radicioni, Torino 2 luglio 2015, trascritto in E. Greco, *Il Paesaggio Urbano come Bene Culturale* cit., *Allegati*, pp. 595-598.

[33] Città di Torino, Piano regolatore generale, Progetto Preliminare, *Relazione illustrativa*, marzo 1980. Politecnico di Torino, LSBC, Raccolta BB. CC., cartella 12.

[34] «Alla faccia del nuovo modo di governare! [...] Significherebbe di fatto che attuiamo noi l'ampliamento del Centro storico, cioè il Centro direzionale di buona memoria». Raffaele Radicioni, *Un*

nuovo complesso per l'edilizia giudiziaria a Torino. Problemi e scelte relative, intervento in Consiglio Comunale, 3 settembre 1980, Fipag, Fpc-To, b. 312 fasc. 51.

[35] Il 2 marzo 1983 scoppia lo scandalo delle tangenti, che coinvolge 9 esponenti del PSI, 3 della DC e 2 del PCI.

[36] Franco Corsico, Luigi Falco, *Lingotto: un problema di ristrutturazione urbana. Da una città in pezzi a una città per pezzi*, in «Casabella», n. 486, dicembre 1982.

[37] Nel marzo 1982 «Nuova Società» pubblica il numero speciale *Che fare del Lingotto? Un vuoto da colmare nel cuore di Torino*. La maggior parte degli articoli enfatizza la vicenda del Lingotto come "occasione" per il rilancio economico di Torino, ma si registra l'assenza della voce (contraria) di Radicioni.

[38] Prospero Cerabona, Domenico Russo, *Lettere di dimissioni alla Federazione torinese e al gruppo consigliare del PCI*, Torino 9-01-1985, Fipag, Fpc-To, b.308, fasc. 40.

[39] Franco Mellano, *Torino 1945-1985: tra pianificazione ed emergenza*, in L. Mazza, C. Olmo (a cura di), *Architettura e Urbanistica* cit., pp. 241-253.

[40] Progetti preliminari per i Piani regolatori di Bologna (1984) e Firenze (1985). Sul dibattito sui piani di terza generazione si veda: Bernardo Secchi, *Piani della terza generazione*, in «Casabella», n. 516, settembre 1985, pp. 14-15; Giuseppe Campos Venuti, *Ancora sui piani della terza generazione*, in «Casabella», n. 518, novembre 1985, pp. 22-23.

[41] Giuseppe Dematteis, Anna Segre, *Da città-fabbrica a città-infrastruttura*, in «Spazio e Società», n. 42 (1988), *Dossier Torino*, pp. 81-82.

[42] Al Dipartimento Sistemi Edilizi Territoriali (DISET) viene affidato lo studio della *Caratterizzazione edilizia del tessuto urbano storico nella zona centrale di Torino*; al Dipartimento Casa-Città (DICAS) la *Ricerca storico-critica sui valori qualitativi dell'edificato e della struttura urbanistica della città di Torino*. Gli esiti vengono pubblicati nella serie "Quaderni di Prg" che divulga la redazione del piano: Città di Torino, Assessorato all'assetto urbano, Piano regolatore generale di Torino, *Ambiente urbano, tessuto edilizio e architettura nella zona centrale di Torino*, aprile 1994; Città di Torino, Assessorato all'assetto urbano, Piano regolatore generale di Torino, *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, novembre 1992.

[43] «Il recupero della condizione ambientale passa attraverso il recupero della qualità urbana ed entrambi diventano elementi di sviluppo economico». Città di Torino, Assessorato all'Urbanistica, Piano regolatore generale di Torino, *Deliberazione Programmatica. Relazione tecnica*. Gregotti Associati Studio, marzo 1989, p. 29.

BY-NC-SA

Il difficile innesto: "Modernità *versus* Tradizione"

The difficult mix: "Modernity versus Tradition"

AGOSTINO MAGNAGHI

Agostino Magnaghi, Politecnico di Torino, già docente di Composizione architettonica e urbana

Abstract

Vera Comoli sapeva esprimere e riconoscere i caratteri e la pluralità di fenomeni qualificanti la fisionomia della città. Il suo contributo non si limita allo studio dei tessuti storici centrali, ma altresì alla lettura e all'indagine delle porzioni più esterne, individuando le premesse e le ragioni delle espansioni future. Sua la proposta di vincolare gli edifici di valore storico-ambientale o documentario, riconoscendo le matrici e le logiche di sviluppo di Torino sin dentro i borghi periferici, anche molto esterni alla centralità definita dalla cinta cavouriana.

Vera Comoli was able to express and recognise the characteristics and multiplicity of phenomena that characterise the physiognomy of the city. Not only did she study the historic fabrics of the city-centre, she also read and explored its outer areas, identifying the premises for and reasons behind future expansions. Hers was the proposal to protect buildings of historical-environmental or documentary worth, recognising the matrixes and reasoning behind the development of Turin and its outer districts, some considerably outside the centrality defined by the Cavour belt.

1. Torino negli anni ottanta del secolo XX

Con la fine della tormentata stagione degli "anni di piombo" e l'avvio, all'insegna dell'ottimismo, degli anni novanta – paradigmatica la caduta del muro di Berlino – Torino cercava di ritrovare una propria dimensione nazionale e internazionale, dopo decenni di oblio e di declino economico. Proprio in quegli anni di straordinario fervore intellettuale, la cultura economica e urbanistica si esprimeva secondo tre linee di sviluppo, ispirate a diverse visioni della città, tutte o quasi riconducibili alla programmazione dello sviluppo territoriale e al modello (o al mito), ormai fragile, della crescita progressiva e inarrestabile.

Il primo modello prefigurava un rinnovo urbano "a zone", secondo l'idea-guida della "città policentrica". Si trattava di un approccio operativo, molto puntuale e concreto nella finalità di convogliare in città e nel territorio ingenti flussi di capitali in occasione dei XX Giochi Olimpici Invernali che si sarebbero svolti nel 2006.

Il secondo modello, evocato con il motto «Torino politecnica»[1], faceva riferimento alle azioni concertate per attrarre – seguendo una consolidata tradizione cavouriana – nuovi insediamenti produttivi e imprenditoriali in settori tecnologicamente avanzati, con l'obiettivo di convertire e orientare verso l'innovazione un tessuto aziendale obsoleto e parzialmente dismesso. I viaggi a Lione di Franco Corsico e Valentino Castellani esprimevano la volontà di ricercare solide *partnership* internazionali da connettere alle istituzioni di

ricerca. È in quell'ottica che si concretizzava l'insediamento dell'allora florida realtà produttiva di Motorola nel recuperato complesso CIR, a Madonna di Campagna e di General Motors nell'area del nuovo Politecnico.
Il terzo prefigurava *Torino, città di loisir* [2], ovvero la città della cultura e dell'intrattenimento turistico. In questo quadro, la promozione di eventi e manifestazioni artistiche e sportive si integrava a nuovi spazi culturali dedicati alla divulgazione scientifica, ideando e valorizzando i poli museali e l'azione delle tradizionali fucine d'idee rappresentati da Politecnico e Università.
Su queste linee, di fatto separate, Torino è cresciuta (ri)trovando identità e consapevolezza. Facciamo notare che non si è trattato di un semplice *restyling*, ma di un processo di trasformazione profonda, che ha determinato rivolgimenti ed esiti durevoli. I risultati visibili sono stati conseguiti soprattutto nella riqualificazione urbana dell'area centrale, invero estesa ai perduti limiti della prima cinta daziaria cavouriana.
Con la riscoperta della Torino sabauda e preindustriale, dimenticata dagli stessi torinesi, i flussi turistici sembrano essere obiettivi risolutori per il sostegno alla crescita economica. Per questo, la Fondazione Torino Città Capitale Europea (1995) aveva avviato, in stretto rapporto con Vera Comoli – anima e vulcanica stimolatrice d'idee e progetti – un ambizioso piano di riforma concernente azioni e strategie economico-culturali da affiancare ai consueti strumenti di programmazione economica. In tale ambito, Politecnico e Università erano garanti delle azioni prefigurate dell'*establishment* politico-culturale. Nel variegato *pool* dei soggetti – scuole universitarie, enti amministrativi regionali e comunali – le fondazioni bancarie rappresentavano il reale sostegno finanziario di enti storicamente distanti e reciprocamente guardati con diffidenza, per il conseguimento di un obiettivo ambizioso in cui il complesso della Cavallerizza e piazza San Giovanni – inclusi nel grandioso macro-isolato di Palazzo Reale – dovevano essere restaurati e ricondotti alla volontà di recupero della dignità e prestigio dell'antica "zona di comando".
Vera Comoli è stata l'anima della rinascita di questa porzione di città antica: aveva coinvolto i docenti e ricercatori del Politecnico in un grande disegno metodologico, confluito nel Progetto preliminare di Piano regolatore proposto dagli urbanisti Raffaele Radicioni e Piergiorgio Lucco Borlera[3], poi rivisto e concluso da Augusto Cagnardi, nel 1995. L'attuazione del Piano e la gravissima recessione del 2008 hanno rivelato in pieno le fragilità strutturali di Torino. Nonostante la "tenuta" del Piano regolatore e l'evento dei XX Giochi Olimpici Invernali, il declino economico è stato inevitabile determinando il processo di obsolescenza del proprio tessuto imprenditoriale e sociale: significative realizzazioni e importanti innovazioni si sono intrecciate con lunghi periodi di *impasse* e clamorosi fallimenti.
Vera Comoli aveva compreso come Torino non potesse che aderire all'inevitabile espansione prevista da Carlo Promis e infine trovare espressione in nuove e più libere configurazioni. Si partiva da una città volumetricamente densa, compatta, racchiusa nella tenaglia delle grandi palazzate porticate, diramate sui viali ottocenteschi. Al contrario, da studiosa "di razza", aveva colto il nesso strategico che intercorre tra il tessuto storico e le espansioni novecentesche dei borghi extra-daziari, individuando in quelle formalmente insoddisfacenti nervature, l'elemento fisiologico che determinava la vitalità e la sostanza del tessuto urbano. Più d'ogni altro maestro e studioso, Comoli sapeva esprimere e riconoscere – superando la mera matrice antropologica – i caratteri qualificanti, ovvero i "marcatori genetici della torinesità" urbana. Dunque, si evidenziava come non fosse essenziale la sola salvaguardia urbana, bensì l'esigenza di tracciare strategie di sviluppo per estendere pratiche di cura e tutela all'interezza del *corpus* urbano. La struttura "a cipolla" di Torino si componeva del primigenio nucleo centrale (la città quadrata) sino a comprendere le espansioni ottocentesche poste a corona. Nello studio e rilievo portato a termine in quegli anni – anche da chi scrive – emergeva la necessità di implicare un progressivo processo di riconoscimento della dignità urbana tanto alle unità produttive storiche che ai quartieri operai e, più ancora, a comprendere il ruolo assunto dalle espansioni produttive e residenziali, sorte tumultuosamente a partire dal secondo dopoguerra. Si trattava, invero, di effettuare una ripresa con "obiettivo grandangolare", sospingendo lo sguardo all'intero territorio comunale e oltre.
In quegli anni, tutte le porzioni libere e intercluse nel profilo degli isolati e dei quartieri storici venivano saturate da un'enorme quantità edificatoria che ne cancellava i preesistenti rapporti funzionali, spaziali e visuali. Vera non si limitava a guardare alla formazione dei tessuti storici nell'area centrale, studiati alla maniera del suo riconosciuto maestro Mario Passanti, e di Augusto Cavallari Murat[4], ma più coraggiosamente ne affrontava lo studio sulle porzioni più recenti, costruite in fretta e senza cura, per cercare soluzioni e linee d'un possibile intervento. Defilata e storicamente indipendente, la "Scuola torinese" aveva saputo cogliere e recepire i richiami di Saverio Muratori[5] e seguiva a distanza le esperienze bolognesi di Pierluigi Cervellati, ma stentando ad affermare una propria e originale "teoria del recupero urbano". Vera Comoli, disinteressata alla ricerca della "purezza" e alla distanza operativa del critico propugnata da Manfredo Tafuri, rivendicava, quale architetto "militante" impegnato nelle politiche urbane, di "usare" la storia, così come il diritto di "sporcarsi" con il progetto, individuando nella storia torinese un susseguirsi di vicende di straordinaria valenza e portata. In questo orizzonte era possibile ritrovare le premesse e le ragioni valide per elaborare in forma innovativa un disegno per il futuro.
Comoli – intellettuale dalle solide radici montanare, una provinciale nata "fuori" Torino – dimostrava il suo costante e attento interesse al territorio sino all'estremo dei confini comunali e oltre. Fu sua la proposta di vincolare gli edifici

di valore storico-ambientale o documentario, riconoscendo le matrici e le logiche di sviluppo della città sin dentro i borghi periferici, anche molto esterni alla centralità definita dalla cinta cavouriana. Sulle tavole del Piano regolatore di Gregotti-Cagnardi (1995) aveva tracciato la *baffatura*, una linea nera continua che imponeva un particolare regime di tutela sull'edilizia storica.

2. Il riconoscimento del magistero comoliano. La lettura urbana degli interventi di Carlo Ceppi nel piano per il taglio di via Pietro Micca

Voglio ora mettere a confronto due diverse vicende urbane ed edilizie, una passata e una contemporanea, per evidenziare come, a Torino, una cultura di estrazione borghese, liberal-conservatrice, abbia operato efficacemente, contribuendo a plasmare e consolidare alcuni tra i luoghi "moderni" più convincenti e strutturati della città.

In questa realtà, Vera Comoli aveva saputo leggere i prodromi del futuro in eventi già accaduti nel passato. Lo studio delle dinamiche ri-fondative della "nuova" Torino di fine Ottocento – negli anni traumatici del trasferimento della capitale del Regno a Roma – il tramonto del vecchio mondo aristocratico, la transizione verso nuovi modelli produttivi, la formazione di una nuova identità economica, basata sulla celebrazione di classi sociali emergenti, riportavano alla bruciante attualità delle aree produttive in abbandono, dei "contenitori" e delle "sacche urbane" devitalizzate, in attesa di nuove funzioni. Non è casuale che Vera facesse notare come i più importanti mutamenti urbani della città post-unitaria fossero stati impressi per iniziativa di un rampante capitalismo finanziario e assicurativo che, abbandonata la prudenza tradizionale, si lanciava in iniziative di carattere internazionale ai limiti dell'avventurismo.

Richiamo, nel primo caso, la nota trasformazione urbana del tracciato della celeberrima diagonale torinese di via Pietro Micca, che unisce piazza Castello a piazza Solferino. Si tratta di un intervento posto al limitare della "città quadrata", collegato agli interventi edificatori posti sull'area della Cittadella. Il *Progetto d'ingrandimento* (1853-57) corrisponde al più imponente intervento di riordino urbano di epoca post-unitaria, sorto sull'area militare dismessa e pianificata secondo il disegno di Edoardo Pecco (1826-1886), ingegnere capo della Città. La realizzazione edilizia fu tuttavia temporalmente differita, con la frammentazione tipica d'un piano svuotato d'ogni pretesa ordinatrice e svilito a puro allineamento di edifici di gusto eclettico.

Voglio ricordare la narrazione che Vera faceva di quel potente taglio diagonale: questa capacità di rappresentazione analitica e sintetica l'accomunava, ancora una volta, al maestro Passanti, ma, debbo dire, declinato con diversa attenzione. Puntuale ed intensa era la sua capacità di individuare e ricostruire ottiche del tempo e meccanismi economici o ideali, che riconducessero alle motivazioni dell'intervento. La sua analisi si basava sull'accento determinato dalla cesura violenta operata sul tessuto urbano, che nasce, in realtà, dalla volontà di far irrompere la "modernità" nel contesto antico, adottando le modalità costruttive dei nuovi quartieri, piuttosto che mirare alla ricomposizione del nuovo complesso con le forme e gli assetti propri della "città quadrata".

Le parole di Comoli mettevano in risalto la figura di Carlo Ceppi[6], che nella Commissione comunale era stato l'elemento dinamico e, per certi versi, più trasgressivo; favorendo l'ardita proposta di base, progettava sulla diagonale l'isolato di San Lazzaro (Casa Bellìa), la virtuosa sistemazione di Casa Martiny, sino ad assumersi l'onere dell'ardua riconfigurazione della chiesa di San Tommaso. Sia riguardo alla realizzazione di Casa Bellìa che dell'edificio sacro, Vera sottolineava la straordinaria perizia nel concepire cuciture e modalità di "aggancio" dei nuovi volumi, in relazione al tessuto storico risparmiato dalle demolizioni. Da progettista, non esitava ad adottare un approccio concreto anche nell'analisi critica, evidenziando come l'intervento separasse, senza remore o esitazioni, gli antichi isolati. E poiché il filo di fabbricazione del nuovo costruito è individuato sempre all'interno del sedime originario degli isolati barocchi,

Scorcio di Via Pietro Micca con dettaglio delle facciate di Carlo Ceppi (foto B. Biamino, 2016).

Vista di via Pietro Micca all'incrocio con via dei Mercanti (foto B. Biamino, 2016).

New Building Bertola - Nuova sede Reale Group, angolo via Siccardi-Bertola; il paramento esterno è stato realizzato su progetto dello studio Iotti + Pavarani, Reggio Emilia (foto B. Biamino, 2016).

Il partito architettonico della vecchia facciata AEM e del New Building Bertola (foto B. Biamino 2016).

Scorcio di Via Pietro Micca con dettaglio delle facciate di Carlo Ceppi. Dettaglio dei bovindi e dei balconi trilobati (foto B. Biamino 2016).

il progetto poteva eseguirsi fluidamente, procedendo rapidamente alla sostituzione dei volumi demoliti, con nuove, curate fabbriche edilizie.

Nel magistero di Vera era centrale l'interesse per le modalità operative "scenografiche" del disegno urbano, applicate sul tessuto storico già dalla seconda metà del Settecento (esemplare il caso del riordino di Contrada Dora Grossa, ora via Garibaldi[7]). Il ricorso all'espediente dell'*embellissement*, per molti versi fittizio e forzato, consentiva di rinnovare l'immagine della città vecchia con la moltiplicazione, teoricamente infinita, di facciate che aggiustavano la caotica *congerie* delle preesistenze in una nuova *facies*, presentabile e credibile. Quei principi operativi si rinnovavano nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, facendo ricorso ai tagli diagonali (vie IV Novembre e Pietro Micca[8]), capaci di creare una simultaneità anche emotiva, di accorciare il flusso della storia, di riannodare il passato col presente.

Non è casuale che questa volontà di bruciare le tappe fosse stata colta già nella prima metà del Novecento, nel momento in cui, esaurita la grande bolla edilizia, gli architetti e ingegneri sopralzano o sostituiscono, aggiungono elaborati fastigi e coronamenti a corpi edilizi privi d'intrinseca qualità (Casa Nizza, via S. Francesco d'Assisi/via Bertola, G. Velati Bellini, 1901[9]), apportando soluzioni enfatiche e ideologiche (la Torre Littoria in piazza Castello) senza entrar più in polemica col tessuto antico. Dalla metà degli anni settanta del secolo scorso, grazie al rinnovato "culto della storia", si era recuperato sistematicamente il centro storico, restituendo al paesaggio urbano dignità e bellezza. Alle soglie del Duemila, dopo decenni di acquisizione del concetto di tutela dell'antico, la città si era consolidata, ma aveva perso lo slancio iniziale, cristallizzando gli assetti storicizzati in un *ensemble* patinato e rassicurante.

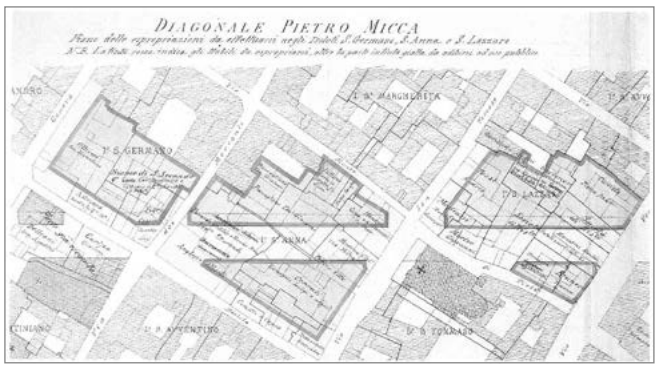
Con questo rapido sguardo sul passato, non ho difficoltà a dichiarare come l'essenza del magistero di Vera si esprima nel concetto che le strategie urbane non possono negare ad un corpo vivente come Torino il diritto e la necessità di rinnovarsi, ripensando e rimettendo in discussione gli equilibri

raggiunti. Allo stato presente, in una temperie di diffidenze e chiusure, ai limiti dello stallo, si avverte fortemente l'istanza di una riflessione vigorosa e critica. Rifiutando l'idea di "decrescite felici", poniamo l'interrogativo di quali direttive e prospettive possano guidare, per esempio, le "rottamazioni" del terziario. Intendiamo, con un'analogia riferita ai decenni passati, ripensare le sostituzioni di ampie porzioni di isolati a funzionalità terziaria dismessa e per i quali si preconizza un nuovo *life cycle assessment*.

A questo scopo evoco il pensiero della maestra e amica Comoli analizzando il caso, recente, dell'intervento di sostituzione dell'isolato urbano su cui insiste la nuova sede della Società Reale Mutua di Assicurazioni. Questa importante compagnia assicurativa ha portato a compimento un imponente volume edilizio sul sedime della storica sede dell'A.E.M. Il complesso, che sorge all'angolo tra via Bertola e corso Siccardi – costruito in diverse fasi temporali nel secolo scorso, e per le quale la Soprintendenza aveva imposto il restauro della sola facciata – ha implicato un intenso lavoro di progettazione e realizzazione del cosiddetto *New Building Bertola*, come nuova sede direzionale. L'edificio – che occupa il perimetro dell'intero isolato, comprendente una vasta corte interna – aggiunge un tassello del tutto nuovo ai nove piani degli edifici costruiti negli anni trenta che formano la bastionata perpendicolare a via Garibaldi nella piazza alberata, i cui fronti appaiono in continua evoluzione e ripensamento. Ora, concluse le opere di finitura del complesso architettonico, possono apparire singolari gli accostamenti di quinte scenografiche, teatrali, svuotate all'interno, che palesano sensibilmente la separazione tra involucro edilizio e griglia strutturale estesa su tutto l'isolato sino a lambire Palazzo Vallesa della Martiniana (1783) e l'aggraziata chiesa di Santa Maria. L'intervento, elegante nella sua metropolitana freddezza, è condotto dai virtuosi architetti Iotti e Pavarani, che dell'ambiente torinese riprendono le sobrie colorazioni grigio-sabbia, esibendo però una totale indipendenza stilistica e narrativa.

La nuova sede è cresciuta e si è conclusa – con modalità che, francamente, ammetto di aver seguito con perplessità e una certa dose di preoccupazione – nella successione dei vari stati di avanzamento. Quella crescita obbediva a logiche del tutto diverse e lontane da qualsiasi insegnamento impartitomi all'università dai miei professori. La stima che ho rivolto ai miei maestri ha fatto sì che io stesso, una volta assunto al ruolo di docente, ritenessi giusto trasmettere ai miei allievi la riproposizione della controversa figura del "facciatista" che avevamo, in passato, affrettatamente rimosso e stigmatizzato. Essa diviene, per la critica costruttiva, l'indice esso stesso di una sofferente e controversa "modernità".

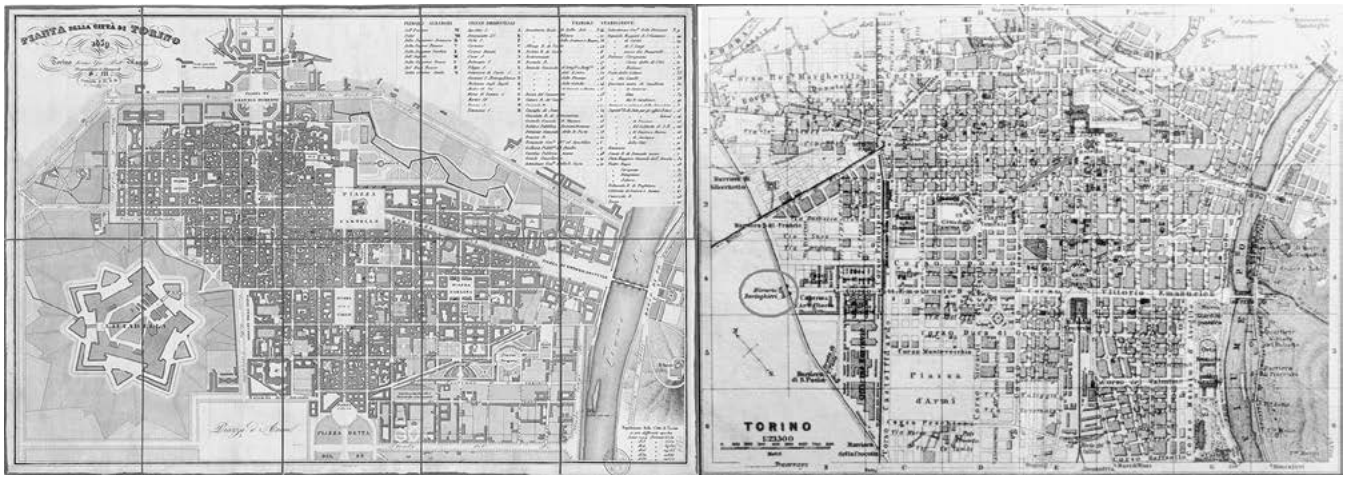
Vera Comoli, storico-architetto di alto livello e preveggenza, aveva compreso come, per molti versi, l'"architetto-facciatista" fosse figura insieme regressiva e innovativa. L'accento negativo è dato dalla constatazione dell'avvenuta separazione tra l'organismo edilizio "pesante" – la tipologia strutturale, la distribuzione e gli impianti – e la facciata, ovvero riconoscendo che ambedue tendano ad essere concepiti in modo indipendente (indifferente?) dal proprio ruolo urbano. Si direbbe oggi "a prescindere" dall'immagine esterna. Per contro, non possiamo che constatare come, oggi, la concezione dell'involucro edilizio abbia assunto complessità e valenze impensabili nel passato: essa richiede un'altissima competenza a carattere tecnico-scientifico e normativo secondo l'istanza di fornire dispositivi energeticamente performanti e funzionalità proprie della *smart innovation*. Un dissidio profondo che si pone nel mettere in discussione non solo la già declinante figura dell'architetto progettista ma, parimenti, il ruolo degli organi istituzionali di tutela e programmazione urbana.



Ingegnere Capo Prinetti, progetto del taglio di via Pietro Micca (attuato sul supporto normativo della Legge di Napoli), 1893. (Diagonale Pietro Micca / Piano delle espropriazioni di effettuarsi negli isolati S. Germano, S. Anna e S. Lazzaro - *Torino, Archivio Storico della Città di Torino,* Decreti Reali 1855-1899).

Concludo queste riflessioni con il riconoscimento di una capacità strategica e precognitica dell'illustre studiosa, che spesso travalica le normali competenze dello storico dell'architettura. Vera Comoli aveva, insieme a consolidate cognizioni professionali di architetto ed urbanista, la stoffa e la disciplina logica dei grandi *city manager* del passato: come il controverso barone Haussmann, a Parigi, ha saputo cogliere e interpretare con grande lucidità e coraggio i mutamenti in corso nelle discipline dell'architettura, riprendendo ma superando la visione di Mario Passanti, suo indiscusso, indimenticato maestro.

Vera Comoli, dotata di straordinaria energia intellettuale, impresse nelle vicende di Torino dinamiche complesse e stratificate, senza perdere mai la visione d'insieme: capacità di sintesi e coraggio nel superare le viscosità della tradizione hanno delineato le modalità e le ragioni che potevano consentire, allora, di superare le pastoie di un passato ingombrante e di pratiche obsolete. La sua abilità fu nel ritrovare nella storia del disegno urbano barocco torinese le radici e le soluzioni per affrontare un presente disorientato ed un futuro gravido di incognite; vincere il tormento di una condizione di dismissione e ritardo con la prefigurazione di percorsi



Pianta del centro di Torino nel 1850 (fonte museotorino.it) e pianta del centro di Torino nel 1900, la linea rossa è via Pietro Micca (fonte archiviomautorino.wordpress.com).

del tutto originali e "interni" e propri alla mentalità piemontese, una sorta di *Ur-geschichte* spirituale che non poteva che riaffermarsi proprio nei momenti più incerti e controversi. Al suo insegnamento – singolare e solido, quanto quello del grande storico Luigi Firpo – facciamo riferimento indicandolo, se lo vorranno seguire, ai giovani studiosi e agli amministratori di questa città, e rinnovando la nostra ammirazione e immutata gratitudine.

Note

[1] *Un Politecnico in Europa. La nascita di un ateneo*, in Dora Marucco, Cristina Accornero (a cura di), *Torino città internazionale: storia di una vocazione europea*, Donzelli, Roma 2012, p. 133.

[2] Vera Comoli Mandracci, *Torino tra 'progresso' e loisir*, in Vera Comoli Mandracci, Rosanna Roccia (a cura di), *Torino città di loisir. Viali, parchi e giardini tra Otto e Novecento*, Archivio Storico della Città, Torino 1996, pp. 43-71.

[3] Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino invisibile*, Prefazione di Agostino Magnaghi, Alinea, Firenze 2009.

[4] Costanza Roggero Bardelli, *Architettura e storia per il progetto: Vera Comoli Mandracci*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», LXI, 1, n.s., settembre 2007, pp. 24-31.

[5] Si allude a Saverio Muratori, Renato Bollati, Sergio Bollati, Guido Marinucci, *Studi per un'operante storia urbana di Roma*, Centro Studi di Storia dell'Urbanistica, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1963.

[6] Silvia Gron, *La città si rinnova: Via Pietro Micca*, in Id. (a cura di), *La variante e la regola, L'opera di Carlo Ceppi da Palazzo Ceriana alla Grande Esposizione del 1898*, Presentazione di Agostino Magnaghi, Ersel, Torino 2003, pp. 55-79.

[7] Si fa riferimento al «rilievo particellare della ristrutturazione urbanistica di Contrada Dora Grossa (metà secolo XVIII) (Biblioteca Reale di Torino, *Pianta regolare della Contrada di Doragrossa, con parte delle Case laterali, tanto già fabricate, che da fabbricarsi a tenore del Reggio Editto delli 26 Giugno 1736* [...] O. IV,18, ora *Disegni*, V, III. 59)» in Vera Comoli, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 69-75.

[8] «Progetto del taglio di via Pietro Micca, (attuato sul supporto normativo della Legge di Napoli), 1893 (Diagonale pietro micca/ Piano delle espropriazioni da effettuarsi negli Isolati S. Germano, S. Anna e S. Lazzaro –Archivio storico del Comune di Torino, *Decreti Reali 1885-1899*, serie 1 K, n. 13, f. 352, 22 maggio 1894, disegno allegato f. 353)» in V. Comoli, *Torino* cit., p. 209.

[9] Paolo Scarzella, Marco Zerbinatti, *Recupero e conservazione dell'edilizia storica: l'insieme, le parti: interrati e fondazioni, partizioni, coperture, chiusure e aggetti*, Alinea, Firenze 2009, p. 243.

BY-NC-SA